ROCCO MAZZONE

LE RIME PROFANE

DI

VITTORIA COLONNA

MARCHESANA DI PESCARA

PARTE II.

GIARRE
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MACHERIONE

1900.

ROCCO MAZZONE

LE RIME PROFANE

DI

VITTORIA COLONNA

MARCHESANA DI PESCARA

PARTE II.

GIARRE
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MACHERIONE

1900.

III.

(1.° Quadro — *Lode*)

Quis iacet hoc gelido sub marmore? Maximus ille
Piscator, belli gloria, pacis honos. —
Numquid et hic pisces cepit? Non.—Ergo quid?—Urbes,
Magnanimos reges, oppida, regna, duces. —
Dic quibus hæc cœpit piscator retibus? — Alto
Consilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere ducem?—Duo numina: Mars, Mors.—
Ut raperent quidnam compulit? — Invidia. —
Nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes,
Quæ Martem, et Mortem vincit et Invidiam (1).

SOMMARIO — § I. Divisione. — § II. Scopo principale delle rime profane e trepidanza della Poetessa nel determinarsi alla lode. — § III. Lode panegirica, nascita e ritratto del D' Avalos. — § IV. Punto primo, il D'Avalos gran guerriero, e confutazione agl' invidiosi. — § V. Secondo, uomo pio. — § VI. Perorazione.

§ 1.° Dalla prima parte del canzoniere di Vittoria Colonna tolti, come accennammo in principio del capitolo

(1) Ho riportato quest' epigramma, composto dall'Ariosto (Cfr. L. Ariosto, *Opere minori in verso e in prosa*, ordinate e annotate per cura di Filippo Luigi Polidori, Firenze, F. Le Monnier, 1857, t. I., lib. iii, carmen viii, p. 362; Giovio, *Vita* cit., lib. vii, p. 426 e Corso, *Esposiz.* cit., pp. 52 e seg.), poco dopo la morte del D'Avalos, principalmente perchè ognuno possa vedere nei sonetti che avremo occasione di riportare, come la Poetessa certo si dovette ispirare ad esso, per la tessitura delle rime laudatorie. Quindi non è meraviglia se, anche per questo, riuscirono fredde ed ampollose, come è, in verità, l' elogio del divin Poeta, tale trovato anche dall' annotatore (Cfr. loc. cit., n. 1).

antecedente, sette sonetti (1), interamente di estraneo argomento, e l' epistola, già da noi esaminata, tutte le altre poesie possono dividersi in rime, che lodano il D' Avalos o meglio il *bel sole,* 41 (2) sonetto a un circa; in rime, che cantano il dolore della Poetessa, per l' inaspettata perdita dell'amato consorte, circa 72 (3) sonetti, la canzone ed il madrigale; ed in quelle in cui la sconsolata vedova dichiara la sua determinazione di restare sempre fedele alla memoria di lui, circa 14 (4) sonetti. Tale divisione non esiste nella raccolta; ma si viene ad essa, leggendola intera attentamente. Nè, come si rileva da quel *circa,* è esatta, perchè una poesia, mentre canta le lodi, passa ad esprimere un sentimento di dolore (5), o fa un cenno sul proponimento di vedovanza perpetua (6), o esprime tutte e tre le cose in uno (7). E lo stesso va detto di quelle di dolore (8) e delle altre di dichiarazione, chiamiamole così (9). Del resto è facile aggrupparle in tre quadri, che

---

(1) Cfr. son. XXXVIII, LXI, LXII, LXXXV, CIX, CXIV e CXVIII. Anche i son. XII, LXIII, LXIX, LXXXVIII, XCII, XCVIII, CXIII e VIII e XIII de' pubbl. nel 1840, diretti o al Sovrano o a scrittori o a parenti, sono di estraneo argomento; ma, perchè in essi non manca la parte di lode al D' Avalos o qualche accenno alla sua sventura, perciò li collocheremo ne' gruppi: *lode e dolore.*

(2) Cfr. i son. III, V, XI - XIII, XXIII, XXIV, XXVI -- XXVIII, XXXII, XXXIII, XL, XLI, XLV, LII, LVI, LVIII, LXIII, LXVII -- LXIX, LXXI, LXXIV, LXXXVIII, LXXXIX, XCI, XCVI — C, CIV, CX, CXII, CXIII e II e VIII -- XI de' pubbl. nel 1840.

(3) Cfr. son. I, II, IV, VI, VIII, X, XIV -- XVII, XX, XXI, XXV, XXX, XXXI, XXXV -- XXXVII, XLII -- XLIV, XLIX -- LI, LIII -- LV, LVII, LIX, LX, LXIV -- LXVI, LXX, LXXII, LXXIII, LXXV, LXXVI, LXXVIII -- LXXXIV, LXXXVI, LXXXVII, XC, XCII -- XCV, CI, CIII, CV -- CVIII, CXI, CXV-- CXVII, CXIX e I, IV -- VII e XII -- XV dei pubbl. nel 1840.

(4) Cfr. son. VII, IX, XVIII, XIX, XXII, XXIX, XXXIV, XXXIX, XLVI, XLVII, XLVIII, LXXVII, CII ed il III dei pubbl. nel 1840.

(5). Cfr. son. XXIV, XXVI, XXVIII, XLI, XLV, LVIII, LXXIV, XCVI e IX - XI de' pubbl. nel 1840.

(6) Cfr. son. CX.

(7) Cfr. son. LVI, CV ed il II de' pubbl. nel 1840

(8) Per il dolore insieme con la lode, cfr. son. II, XVI, XVII, XXXV, LXIV, LXXV, LXXXI, LXXXIV, CVII e CXVI; con dichiarazione di perpetua fedeltà: IV, XLIII, LVII, LXV, LXXII, LXXVI, LXXIX, LXXX, LXXXVI, CXI, CXV e VII e XV de' pubbl. nel 1840, e per tutti e tre i sentimenti I, CV e il I de' pubbl. nel 1840.

(9) Per la fedeltà espressa nel dolore cfr. son. CII ed il III de' pubbl. nel 1840; per la dichiarazione di fedeltà con accenni a lode: IX, XXII, XLVII e XLVIII, e per tutti e tre i sentimenti: VII e XXXIV.

c' intessano un panegirico, più che ci narrino la storia di un gran capitano; ci ritraggano lo stato psicologico di una persona sensibilissima, sopraffatta da un forte ed inaspettato dolore, e ci attestino un fermo proponimento di un animo grande che promette, mantiene la promessa e non se ne pente mai.

§ 2. — La Colonna in più luoghi dichiara non essere suo intento lodare il D' Avalos. In vero, a cominciare dal primo sonetto — scritto in tempo posteriore agli altri — il quale è la prefazione di ciò che sarà materia della prima parte del canzoniere, in esso ella dice che non vede la necessità di lodare colui

> Che lasciò in terra sì onorata spoglia,

tanto più che

> Per altra penna e più saggie parole
> Verrà chi a morte il suo gran nome toglia (1).

Mentre, celebrandolo lei, può darsi che gli scemi la gloria, la qual cosa assai le dorrebbe. Inoltre teme che l' ira del cielo non le piombi addosso, osando *parlar di un lume tale*, senza avere l' ingegno da tanto (1), il quale dovrebbe essere almeno simile a quello di Dante e di Petrarca (2). Desidera però che lo celebrino altri, ed ora si raccomanda al Bembo (3), ora umilmente prega i grandi poeti (4), perchè onorino di lui le loro carte, o, se non altro — dice loro — che mi insegniate *le orme*,

(1) Qui certo la Poetessa vuol riferirsi al GIOVIO, il noto biografo del D'Avalos.

(2) Cfr. son. LXIX. - (3). — s. XCVIII. - (4). — s. LXIX. - (5). — s. CXII, nel quale dice:

> . . . . Voi, spirti eletti,
> Che formate sì bei rari concetti,
> Onorate di lui le vostre carte.
> E sia degno soggetto ai sacri inchiostri;
> Chè dal lume divin più larga vita
> Avran i bei famosi studi vostri.
> Che se poca mortal luce finita
> Vi sprona or tanto, da' superni chiostri
> Quanto accender vi de' luce infinita?

Che mi guidino al ben ch' or voi godete (1).

Non nega che di lui spesso scrive; ma dice

. . . . . . ch' amorosa forza
Spinge il voler che la ragion non cura (2).

Il volo però ben poco si eleva, perchè oltre a mancarle

Per sì bella cagion lo stile accorto (3),

è sfornita di penne, essendo, quelle che ha, conteste di fragile cera (4); e poi il dolore spense la voce (5). Eppure, mentre nel son. CIII s' impone di tacere, invece nell' LXXX dice:

Ma per cangiar di tempo o di fortuna
Non fia cangiato in me l' alto pensiero
Di lodar la cagion, piangere il danno.

Come si vede, sono quei luoghi comuni, ai quali ricorrono, alle volte, anche i grandi scrittori, per sempre più esaltare, magnificare, lodare eccessivamente il loro soggetto, cioè mostrandone indirettamente l' importanza o la singolarità, con l' accusare la povertà o l' insufficienza del loro ingegno. Una prova è la prima canzone sugli occhi di Laura. In essa il cantore sciupa le prime tre stanze nel dire che vorrebbe lodarli; ma.... « La vita è breve, l' ingegno timoroso ed il soggetto importantissimo; *ma 'l gran piacer lo sprona*. Sa che la sua lode è ingiuriosa per quegli *occhi leggiadri, dov' Amor fa nido;* ma non può contrastare al gran desiderio. Gli farebbe bene mirarli, sebbene con certezza di morire; ma la paura, mentre gli riscalda il cuore, gli agghiaccia il sangue » (6). Nella quarta poi si riscalda davvero, e, preso il volo, termina la prima canzone, sempre accendendosi e maggiormente innalzandosi di più; indi scrive altre due sullo

---

(1) Cfr. son. XCVI. - (2) -- s. LXXXVI. - (3) — s. XCIII. - (4) — s. CIV. - (5) — s. XCIII. - (6) Cfr. F. PETRARCA, *Rime*, canz. VI, in v.

stesso soggetto, e, non essendo ancora contento, dichiara in fine dell' ultima:

> Canzone, i' sento già stancar la penna
> Del lungo e dolce ragionar con lei,
> Ma non di parlar meco i pensier miei (1).

È certo però che le rime in lode del D' Avalos non formano la parte più estesa, come neppure la più importante delle profane: se da esse togli venti sonetti (2), che da cima in fondo parlano di lui esclusivamente, negli altri, che abbiamo collocati nel primo quadro, ed anche in alcuni di quelli del secondo e del terzo, la lode ora è per incidenza, ora è causata o da associazioni di idee o da ricordi del passato. Altre volte viene opportuna, mentre la Poetessa manifesta le sue pene o rileva i suoi sentimenti, ed altre, mentre compone versi per i congiunti e per gli amici, o risponde in rima a poesie ricevute. Perciò la lode in molte rime viene espressa in una metà, ed anche più, di sonetto (3), o in una quartina (4), in una terzina (5), in uno o due versi e, se vuoi, anche solo in un emistichio o in un paio di parole.

E qui cade in acconcio far notare che la Nostra, quanto più si serve di poche parole sia nel lodare, sia nell' esprimere altri suoi sentimenti, tanto più riesce scultoria e giunge a fare viva impressione: quelle poche parole ti paiono tante pennellate ed a tinte sì vive, che, state bene indovinate, con una sola linea, voglio dire, in poche parole, esprimono molto. P. e., nelle rime in lode, ti dicono tutta la vita gloriosa del D'Avalos, compitasi in pochi anni, sia pure, come vedremo, sempre con una certa esagerazione. Come:

---

(1). Cfr. F. Petrarca, *Rime*, canz. VIII, in v. - (2). Cfr. son. III, V, XI, XIII, XXIII, XXVII, XXXII, XXXIII, XL, LII, LXVII, LXVIII, LXXI, LXXXIX, XCI, XCVII, XCIX, C, CIV e CXII. - (3). — s. XII, XXIV, XXVI, LVIII, LXXV, XCVIII, CX e II, VIII, X e XI de' pubbl. nel 1840. - (4). — s. XLV, LVI e LXXXIV. - (5). — s. II, VII, XLI, XLVIII, LXV, LXXIV, LXXVI, LXXXVIII, CV, CXIII e CXVI.

« . . . lasciò in terra sì onorata spoglia (1) —..... colui, che qui non ebbe esemplo (2) —.... mio (sol) che 'l ciel di maggior luce onora (3) —.... il suo valor lasciò raggio sì chiaro (4) — Sgombrò le nubi, e fe qui chiaro il giorno (5) — Spirto ch' ancora il mondo adora e teme (6) — Il chiaro suo valor, che ' l mondo alluma Di belli esempi.... (7).... il bel morir più le sue glorie accese (8) —.... sue glorie al mondo sole (9) — Cui ogni altra (stella) qua giù s' inchina e cede (10) —.... le tue glorie son larghe e diffuse (11) —.... dal tuo valor... Ogn' altra stella fu adombrata e vinta (12) — Luce che 'l secol nostro orni e rischiari (13) — Non cadde già, ma dal mondo dirparve (14) —.... colui che si fe morendo vivo (15) »
ed altri, i quali s' incontreranno ne' sonetti che avremo occasione di riportare.

Ma se altro fu lo scopo principale della Colonna, come vedremo appresso, per lei si rese quasi una necessità dire del defunto consorte. In vero, come si fa a parlare di certe sventure irreparabili, che straziano il cuore e si rendono il pensiero dominante della nostra mente, e tacerne la causa o accennarla solamente? Quindi poteva la Colonna—lasciando da parte l'essere una dei Petrarchisti, chè questo fu una conseguenza — astenersi dal parlare di una persona, tanto da lei amata e per la quale piangeva, soffriva, si affliggeva, presentandosi l'occasione? Tacere innanzi al nome, per lei sacro, di chi aveva preso parte importantissima in avvenimenti che ancora duravano? Le poteva reggere il cuore, senza accorrere in difesa dell' amato, innanzi a tanti contrarî giudizî e svariati apprezzamenti, che pubblicamente si facevano sulla condotta del defunto? Tanto più che alcuni, sebbene fondati sulla realtà, pure o da lei non erano ammessi, o a lei erano ignoti, ed altri venivano sventolati da invidiosi di tanta gloria, acquistatasi dal D'Avalos, e della rinomanza da lui lasciata. Ciò è difficilissi-

(1) Cfr. son. I. - (2) — s. II. - (3) — s. XVII. - (4) — s. XXII. - (5) — s. XXVI. - (6) — s. XXVIII. - (7) — s. XXXIV. - (8) — s. XXXV. - (9) — s. XLVII. - (10) — s. LIX. - (11) — s. LXIV. - (12) — s. LXXI. - (13) — s. LXXXI. - (14) — s. CIV. - (15) — s. I de' pubbl. nel 1840.

mo anche a pensarsi. E l'afflitta e sconsolata vedova, mentre in rima disfoga l' *interna doglia*, ora si sente come spinta dall' affetto a parlare del defunto, guardandone le virtù con le lenti d' ingrandimento, ora obbligata a rintuzzare gli avversarî di lui, ora tirata dallo stesso pianto continuato, che la irreparabile sventura le faceva versare.

§ 3° La lode, frammischiata con l' esagerazione petrarchistica, è portata come un panegirico ampolloso, che ora crea l' impossibile, ora esagera troppo la realtà, ora fa a cozzo con la storia. Con ciò non intendo dire che non abbondino anche punti veri ed espressi con sincerità, nè che l' esagerazione sia in lei più spinta di quel che è negli altri Petrarchisti in generale e, nel caso nostro, principalmente in qualche altro lodatore dell'estinto capitano (1). Anzi riguardo a questa seconda cosa, si osserva tutto il contrario sia perchè il lodato era a lei veramente caro e tenuto da lei in conto maggiore del vero, sia perchè il D'Avalos, pur detestabile per infamità e per crudeltà, fu un personaggio degno di lode non comune, e sia in fine perchè l'animo moderato e veramente addolorato dell' Encomiatrice la trascinava poco · all' esagerazione ridicola dei coetanei

(1) Il divino Ariosto, fingendo di parlare del medesimo prima che nascesse *(Or. Fur.* c. xxxiii, ott. 28-29), molto caricatamente e con parole ampollose, dice:

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L' antica fama Cesare descrisse,
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
E se si gloriò l' antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Che avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

della sua scuola. I versi che riporteremo e i confronti con la storia, che saranno fatti nelle note, mostreranno la verità di quanto abbiamo asserito.

Ed una volta che abbiamo detto essere la lode al D'Avalos un panegirico, di questo la proposizione, composta di due parti, è piantata così: i meriti e le lodi di Francesco Ferrante d'Avalos - d'Aquino, marchese di Pescara, camerlingo in Sicilia e capitano generale dell'esercito imperiale in Italia, sono fede e valore militare. La fede fa a lui sperare di salire al cielo, dove arriva, ed il valore militare gli fa da scalini (1). E lo svolgimento incomincia *ab ovo*, cioè, secondo l' uso de' Petrarchisti, dal determinare la nascita di lui con una circonlocuzione, e con tutta la pomposità e l' esagerazione imaginabile, che, mentre si sforza di voler tendere al soprannaturale, cade nell' incredibile. Anzi le due quartine del sonetto che or ora riporteremo, le quali incominciano addirittura dal concepimento, costarono all' erudito Rinaldo Corso parecchie pagine di comento (2) e gli fecero sciorinare buona parte della dottrina astronomica di Tolomeo col suo *Almagesto* e quella della credenza astrologica dominante: E ciò per dirci che i *lumi chiari* vanno intesi per le stelle dell' ottavo cielo, o cielo empireo, e gli *almi pianeti* naturalmente per i sette grandi astri del firmamento, che insieme con i dodici segni posti nello zodiaco, concorrono alla generazione del nascituro, favorito o contrariato da essi, secondo la postura e l' aspetto che prendono. *L' anime gloriose e i spirti eletti*, seguendo la teoria di Censorino nel trattato *De die natali*, sono da ritenersi per quelle affettuose divinità se-

(1) Nel son. XXIII dice:

Era a te il cielo un solo e vero segno,
U' sei per gradi di valor asceso,

e nel LXXIV:

. . . . . il valor, l' alta virtute,
Ch' è la scala del ciel, l' abbian gradita (l' anima del D'Avalos).

(2) Cfr. R. Corso, *Esposiz.* cit., pp. 10-16.

condarie, che la superstizione pagana faceva prestare a vantaggio dell' uomo sin dal suo nascimento, come Diespiter, Lucina, Ops, Vagitano, Levana, Cunina, Rumina, Potina, Eduliea e le Carmenti e Venilia, Fortuna, Conso, Sentia, Strenua, Agenoria « et molti altri Dii ». Nè trascurò il primo verso della seconda terzina, per il quale, seguendo il Boccaccio, nel V *De Deorum genealogia*, ci ricordò l'aiuto che abbiamo da Aglaia, Talia, ed Eufrosina, le tre vezzose figlie di Venere o di Eurimone, come vogliono altri. Ora nella concezione del D' Avalos, il quale dovea riuscire un uomo d' alto ingegno, raro, vi presero parte tutti i pianeti primarî e secondarî, pronti a largheggiare co' loro doni. Fra i primi volle essere Giove — sotto la cui costellazione il D' Avalos nacque (1) — che ha il privilegio di rendere l' uomo valoroso e potente, e farlo signore di popoli. E tutti adagiati *in propria sede* come tanti senatori romani nelle loro curuli, non però con quel cipiglio di Claudio il cieco, che consigliò l' astuto Cinea ad uscire subito da Roma; ma, con volto benigno ed ilare facevano comprendere ad ognuno che ad essi era stata affidata la formazione di un corpo che doveva riuscire straordinario, per la sua perfezione, e nel cui cuore eran determinati ad infondere tutte le virtù.

Così natura ottenne quanto di più perfetto avrebbe mai potuto desiderare. E, nel fausto apparire, al mondo, del D' Avalos, il sole, per dare un' aperta prova del suo compiacimento, risplendè più luminoso del solito; gli uccelli, per la contentezza, modularono il loro gorgheggio al canto degli angeli — se addirittura non erano proprio questi che cantavano per l' aria, come sulla grotta di Betlemme, alla nascita di Gesù Bambino —; i venti, resisi buoni, cosa rara ! soffiavano dolcemente, la tranquillità regnava

(1) Cfr. Giovio, *Vita* cit., l. 1. p. 276, e mio articolo « I Coniugi D'Avalos, F. F. e V. C. ».

sulle acque e la terra, per mostrare al cielo la sua gratitudine, si ornò a festa con i più soavi fiori:

Fiammeggiavano vivi i lumi chiari,
Ch' accendon di valor gli alti intelletti;
L' anime gloriose e i spirti eletti
Davan ciascuno a prova i don più cari.
Non fur le grazie parche e i cieli avari:
Gli almi pianeti in propria sede eretti
Mostravan lieti quei benigni aspetti,
Che instillan le virtù nei cor più rari.
Più chiaro giorno non aperse il sole:
S' udian per l' aere angelici concenti:
Quanto volse natura all' opra ottenne.
Col sen carco di gigli e di viole
Stava la terra, e 'l mar tranquillo e i venti,
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne (1).

Così il cielo regalò al mondo un uomo perfettamente formato ed adorno di tutte le virtù, il che suol fare di rado, cioè, quando con volto benigno vuol dare agli uomini un piccolo segno della sua potenza divina:

Quante virtuti qui fra noi comparte
Il ciel, allor che con benigni aspetti
Suoi lumi accende a far sì degni effetti,
Che 'l poter suo divin dimostra in parte,
D' intorno lampeggiar chiare consparte
Al mio signor vid' io (2).

E il D' Avalos si presentò fra noi con un volto bello (3) dai vaghi colori e con due occhi pieni di luce (4), con un eloquio incantevole nella pronunzia e concettoso e saggio nell' espressione (5), con un incesso mae-

---

(1) Cfr. son. XXVII. - (2) -- s. CXII.

(3) Cfr. son. XXVI e LXXXIX. Dice il GIOVIO (l. I, p. 277): « Ille (Piscarius) adolescens ex gestu certaque oris indole supra hos (proceres) omnes, magnus quidam imperator esse videtur; etsi me opinio nequaquam fallit omnium evadet longe praestantissimus ».

(4) Cfr. son. LXIV, LXXIV, LXXXIX e CVII.

(5) Cfr. son. XXVI, LXIV, LXXIV e LXXV. É molto commendata dagli storici contemporanei, ed anche dai moderni, l' eloqnenza del D' Avalos, « expedita et admirabilis », come dice il suo biografo (l. V, p. 380). In vero in lui ammiravano la dote di sapersi insi-

stoso (1) ed altiero (2); ma di animo disposto a bontà e cortesia (3) e pieno a dovizia d'ogni altra virtù:

> D' ogni sua grazia fu largo al mio sole
> Il ciel, che di virtù l'animo cinse,
> Il volto di color vaghi dipinse,
> E diede alto concetto alle parole (4).

Ma all' Encomiatrice è rimasta una dolce e incancellabile impressione più delle doti interne, che de' pregi e-

---

nuare negli animi con opportune ragioni ed abbondante eloquio e di riuscire a persuadere ogni classe di persone. E come si esprime in un altro luogo (l. I, p. 298) il mentovato biografo: « Vix enim credibile erat eum qui in militaribus negociis adolescentiam contrivisset, tantum eloquentia profecisse, ut vel offensorum animos quo vellet feliciter promoveret ». Per avere qualche altra prova cfr. GIOVIO l. II, p. 302; l. III, p. 348; l. IV, pp. 362 e sg; l. V, pp. 377 e 380; GUICCIARDINI, l. XIV, c. II, pp. 414 - 16; l. XV, c. III, pp. 570 in n. e 586, c. IV, pp. 604 e sg.; c. V, p. 616; MURATORI, a. 1524, p. 246 ed a. 1525 p. 247.

(1) Racconta il GIOVIO (l. I. p. 277) che, in una festa da ballo datasi a Corte la sera che arrivò in Napoli Ferdinando d'Aragona, tutti gli occhi delle dame e de' cavalieri erano rivolti sul giovanetto Marchese, ammirandolo « incessus gravitate », tanto che il re, pieno di meraviglia « palam diceret ad proximos proceres, digito Piscarium indicans ».

(2) Cfr. LXVI e LXXXIX. Non altero, ma superbo era il D'Avalos, e lo stesso GIOVIO, sebbene nella *Vita* di lui, con un giudizio molto mitigato, dica: « Qui animum per se excelsum et omnis contumeliae insolentem gerebat » (l. VII, p. 413); pure, nel l. IV della *Vita di Leone* X, confessa che era di animo superbo, perchè non voleva ascoltare i consigli altrui, a cominciare da Prospero Colonna, capitano generale di tutte le genti della Chiesa nella guerra del Parmigiano. Neppure nelle fazioni posteriori, potè (quasi sempre per la sua superbia) andare di accordo col duca di Borbone e col vicerè di Napoli, Carlo di Lannoy. Cfr. GIOVIO, l. II, pp. 302 e 310 e l. VII, p. 413; GUICCIARDINI, l. XIV, c. II, p. 403; l. XV, c. III, p. 568 e 584 e l. XVI, c. III, p. 689; MURATORI, a. 1521, p. 200; ALICARNASSEO, p. 503, e *Carteggio*, pp. 323 - 25.

(3) Cfr. son. LVIII. Racconta il GIOVIO (l. I, p. 277) che Ferdinando d'Aragona, prima di abbandonare Napoli, restituì al D'Avalos i beni paterni, il che fu causa di una sommossa. Ma egli « auditis populorum controversiis, ac inspectis Quaestorum, et Praetorum rationibus, summa aequitate et moderatione singulas rerum difficultates solertissime dissolvit. Quibus actionibus apud omnes qui in ditione eius erant singularem gravitatis, et munificentiae laudem est consecutus ».

(4) Cfr. son. LVI. Ecco il ritratto che il GIOVIO (l. I, p. 283) ci dà del D'Avalos, giovane fra i 23 o 24 anni: « Eminebat enim in eo iuvene supra familiae Davalae praeclarum genus, certa indoles acuti, gravis, et excelsi Ducis. Ipse corpus habile potius quam procerum nactus, valida nervorum compage absque ullo segni succo firmissimum cunctis equestris atque pedestris disciplinae muneribus accommodarat; aetatis florem apprime commendabant barba erumpens colore subrutila, aduncus nasus, et quum vi opus esset, ignei vehementesque oculi. Caeterum, mirum dictu, in ioco paceque suaves, et a modesta quadam illecebra periucundi; ita tamen ut a gestu corporis minus familiari, et a toto sermone, parum hilari et in responsis severa brevitate circumciso, elatior esse diceretur ».

sterni, pur di gran lunga belli, come abbiamo veduto. Le prime, a cui ella di continuo volge la mente, non le vede come insite, diciam così, nel lodato, in modo da renderlo buono, virtuoso; ma le pàre che formino in lui la stessa virtù, tanto rara quaggiù, la stessa bontà, non facile a trovarsi:

Se ben a tante gloriose e chiare
Doti di quello invitto animo altiero
Volgo la mente ognor, fermo il pensiero,
Non fur l' altre di fuor men belle e rare.....
...quanto mai di buon visse fra noi,
Quanto di bel per occhio uman si scorse,
Anzi la virtù vera e la beltade,
In lui rifulser (1).

Basti dire che se lo avessero veduto gli astronomi, i quali molto s' interessano del cielo stellato e dell' ordine e del movimento dei pianeti, o le anime pie, le quali, accese dalla vera fede e illuminate dalla grazia divina, si sanno distaccare dalle bassezze umane, per contemplare la grandezza e la bellezza di Dio; i primi, guardando le grandi opere del D' Avalos col loro occhio ricercatore, avrebbero scorto in esse per causa efficiente un animo straordinario, ed i secondi, ammirando un tanto nuovo miracolo di creazione, si sarebbero vieppiù infiammati di amore verso il Creatore:

Se i chiari ingegni ove mostrò natura
L' ultima forza sì, che inteser quanto
Circonda il ciel col suo stellato manto,
E d' esso il moto, l' ordin, la misura;
E gli altri poi, che con la mente pura
Alzâr sopra di sè sè stessi tanto,
Ch' ebber la fede vera e 'l lume santo
Senza dar punto al viver basso cura;

(1) Cfr. son. LXXXIX.

Avesser del mio sol mirati i rai,
Quei primi avrian da sue grand' opre inteso
Che reggeva il bel corpo alma immortale:
Questi del ver con maggior fiamma acceso
Il cor, veggendo un tal miracol, quale
Nel mondo fra gli uman non fu giammai (1).

§. 4° Statogli il cielo generosissimo (2), il D' Avalos non si mostrò incurante, anzi seppe bene far profitto della parte più nobile che adorna l' uomo, esercitando il suo ingegno nella milizia, verso la quale si sentiva chiamato (3), ed in essa, con un *valore invitto e più che umano* (4), *volò dal veder nostro lunge* (5). In vero egli possedeva a perfezione tutte le doti di un gran capitano: d' animo insuperabile, intrepido di cuore, forte di mano, saggio nell' antivedere le cose future, prudente ed accorto condottiere (6); e poi fiducioso del suo valore, in-

(1) Cfr. son. XCI. E l' Ariosto (*Or. Fur.*, c. XXXIII. ott. 27) dice:

Un cavaliero a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

(2) Cfr. son. XL.

(3) Apprendiamo dal Giovio (l. I, p. 276) che il D' Avalos « puer ut primum ingredi firmiter et loqui distincte coepit adeo multus et assiduus fuit in ludis et simulachris rerum bellicarum, ut iam nequaquam obscura eius inusitatae virtutis indicia praeberentur. Puerili etenim cupiditate parva currulia tormenta effingendo et graviter concionando, praeferendoque vexilla sequentibus pueris, et multiplices pugnas committendo, cuncta munia imperatis implere videbatur ».

(4) Cfr. son. III. - (5) - Son. XI.

(6) Il Guicciardini (v. IV, l. XVI, c. V, p. 714), sebbene non ligio al D' Avalos, pure si esprime così: « Giovane di età, che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, ed in grandissimo credito e benevolenza appresso alla fanteria spagnuola, della quale era stato lungamente capitano generale, in modo che e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito, erano principalmente succedute, per il consiglio, e per la virtù sua: capitano certamente di valore grande.... » Il Giovio, che non perde mai occasione alcuna per lodarlo eccessivamente, nel l. II, p. 302, assicura che « summa virtute adversus omnia aspera invictus, absque ulla degeneris animi suspicione, atque item manu et consilio omnium longe promptissimus habebatur ». E nella *Vita di V. C.* (p. 503) si legge il seguente giudizio dell' Alicarnasseo: « Conosciuta l' attitudine del luogo ove si guerreggiava, più per fanti che per cavalli disposto, seguendo stile contrario de' nemici, fu sempre vittorioso, talmente che, fatta non manco celebre che boriosa la fama sua, entra in competenza con Prospero Colonnese, parendo a lui che la sua disciplina desse di rancio per l'antiquità del costume ».

curante di sè stesso, audace nell' imprese, sicuro innanzi alle insidie ed agli stessi colpi della fortuna avversa, cauto in momenti pericolosi:

Quel sol, che m' arde ancor, spesso vid' io
Di sua propria virtude schermo farsi
Contra fortuna; e nell' alta ritrarsi
E faticosa torre al tempo rio;
E del solo d' onor caldo desio
Sicuro dalle insidie ascose armarsi;
E nei perigli di consiglio scarsi
Sè stesso e ogni timor porre in oblio (1).

Perciò potè essere sempre di danno a' nemici col saper loro chiudere ogni via, quando di vittoria e quando addirittura di salvezza; sconfiggere e costringere alla resa grandi eserciti, abbattere e prendere grosse città, senza che forza umana (2) o impedimento di natura gli fosse qualche volta di ostacolo. Ma, del pari, sempre generoso con tutti, tanto che molte città furono ugualmente vinte dalla sua cortesia, come molte altre dal suo valore:

Alle vittorie tue, mio lume eterno,
Non diede il tempo o la stagion favore (3):
La spada, la virtù, l'invitto core
Fur li ministri tuoi la state e 'l verno.

---

(1). Cfr. son. x de' pubbl. nel 1840. La storia non nega al D' Avolos questi pregi; anzi, per alcuni, si esprime conformemente alla Poetessa. Che sia stato audace ed incurante di sè stesso, lo dice il fatto che in tutte le spedizioni, si vedeva sempre « innanzi a tutti con la fanteria spagnuola » e sempre l' ultimo a ritirarsi. Nè sfuggì la sua accortezza nell'essere sollecito a sapersi scansare, quando il pericolo era imminente. Cfr. Giovio l. i, pp. 281 e 291; l. iii, pp. 351 - 53 e l. vi, p. 400; Guicciardini, v. ii, l. x, c. iv. p. 675; v. iii, l. xi, c. vi, p. 122 e l. xv, c. iii, p. 578, e Muratori, a. 1513, p. 137.

(2) Nel son. civ dice:

Nè l'un fu ardito in guerra armato opporse:
Tanto lume divin scorger gli parve!
Nè l' altro irato in lui folgor contorse.

(3) Solo per voler esser giusti, senza avere la minima intenzione di scemare la gloria del D' Avalos, diciamo, contrario a quello che asserisce l' affettuosa vedova, che molto fu l' esercito spagnuolo favorito dalla fortuna, principalmente nelle fazioni che si svolsero dal 1521 ai primi mesi del '25. Già la gloria de' Francesi in Italia finì a Ravenna, dove la fortuna, dopo averli accarezzati, « voltò loro da lì innanzi le spalle » (Muratori, a 1512, pp. 111 e sg.). E ciò per maneggi della Corte di Francia, o, come si esprime l' A-

Col prudente occhio e col saggio governo
L' altrui forze spezzasti in sì brev' ore,
Che 'l modo all' alte imprese accrebbe onore
Non men che l' opre al tuo valore interno.
Non tardaro il tuo corso animi altieri,
O fiumi o monti, e le maggior cittadi,
Per cortesia (1) od ardir rimaser vinte [2].

E tutto ciò sa principalmente l' insegna di Francia, cui

. . . . le cittadi, e i fiumi, e i monti, e 'l piano
Gli chiudesti con grave martire [3].

Ariosto (*Or. Fur.*, c. xxxiii, ott. 51), « per colpa de' ministri avari, e per bontà del re che se ne fida »; per disordini nell' esercito; mal governo militare ed errori de' comandanti, tanti e sì enormi che, come dice il Guicciardini (l. xv, c. ii, p. 537), « il fato avverso ai Francesi aveva tante volte ottenebrato l' intelletto loro ». E il D' Avalos, giovandosi di essi, riuscì, in ogni scontro a battere i Francesi, che, al dir del Muratori, aveva in concetto non di « uomini », ma di « femine », ed anche a vincere e far prigione re Francesco I o, come bellamente dice l' Ariosto (*Or. Fur.*. c. xxxiii, ott. 53.):

Ed a quel di Pescara dar si vede
. . . . . le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

E così potè illustrare, come fece, il suo nome e procacciarsi una gloria, troppo esaltata allora, oggi non molta, che, in altri tempi e con altri nemici, forse non gli sarebbe stata così facilmente possibile. Chi voglia convincersi cfr. Giovio, l. ii, p. 310; l. vi, pp. 390-92; Guicciardini, l. xiv, c. iv, pp. 443 e sg. e l. xv, c. v, pp. 581-84 e Muratori, a. 1521, p. 202 ed a. 1525, p. 250.

(1) Tutt' altro che cortese fu il D' Avalos con le città che cadevano in suo potere, le più prese a tradimento. È vero che Pizzichittone, nel 1522, ottenne a patti che rispettò (Giovio, l. iii, p. 317 e Guicciardini, l. xiv, c. v, p. 490), come pure non violò quelli fatti, alla capitolazione di Alessandria, nel 1524 (Giovio, l. iii, p. 354; Guicciardini, l. xv, c. iii, p. 578, e Muratori, a. 1524, p. 239). E, stando ai due primi (l. v, pp. 382 e sg. e l. xv, c. v, p. 623) -- contrariamente a quello che dopo attestò il Muratori (p. 247) -- il 30 gennaio 1525, in cui espugnò il castello di Sant' Angelo, mantenne quanto aveva pattuito con quelli che erano dentro. La Poetessa però non deve disconvenire dalla storia e dal sentimento generale de' contemporanei e de' posteri che fedifrago e crudele fu, nel 1521, l' amato suo consorte con gl' infelici assediati di Como, cui gli Spagnuoli « saccheggiarono con infamia grande del marchese », come attesta il Guicciardini (l. xiv, c. iv, p. 446) e lo ripete il Muratori (pp. 202 e sg.); checchè ne dica il Giovio (l. ii, pp. 313 e sg.), il quale, mentendo, si sforza scusarlo. Non diversamente trattò l' anno dopo la città di Lodi, ed il 30 maggio di questo stesso anno, la mattina patteggiò una tregua col doge Ottaviano Fregoso, e la notte, entrato in Genova, la saccheggiò, non come narra, per iscusarlo, il suo biografo (l. iii, p. 332); ma, o come pensa il *Vescovo* di *Nebio*, citato dall' annotatore del Guicciardini (xiv, c. v, pp. 493 e sg. in n. 1), o forse, più giustamente, come vuole il Muratori (pp. 219 e sg.).

(2) Cfr. son. v.

(3) Cfr. son. iii. Se esagera, è però vero quel che afferma la Poetessa e contemporaneamente a lei l'Ariosto (*Or. Fur.*, c. xxxiii, ott. 47), il quale dice: « Vedete quante volte son cacciati D' Italia i Franchi pel costui (D'Avalos) consiglio ». In quasi tutti gli scontri

Sì, essa sola potè sperimentare in durissime prove che

> Non fortuna d'altrui, non propria stella,
> Virtù, celerità (1), forza ed ingegno
> Diero alle imprese tue felice fine (2).

Questo suo straordinario valore e questi suoi meriti singolari, gli fecero occupare in vita i più elevati posti sociali:

> Salisti al mondo i più pregiati gradi (3),

e prima che attraversasse metà del cammino da Dio assegnato all'uomo quaggiù, lo guidarono all'acquisto di quella gloria, cui solo possibile è bramare continuamente, ma giammai arrivare, almeno, a poterla additare:

> Non era a mezzo il suo corso la vita,
> Quando al fin della via dritta d'onore
> L'anima grande giunse, il cui valore
> Si cerca e brama ognor, non pur s'addita (4).

---

del D' Avalos con i Francesi, questi ne portarono la peggio. Basti consultare i seguenti luoghi: Giovio. l. ii, pp. 309 e sg.; pp. 319 e sg. e p. 326; l. iii. pp, 343 e sg. e p. 349; l. v, pp. 386 e sg.; Guicciardini, l. xiv, c. iv, pp. 443-45; c. v, p. 482 e p. 490; l. xv, c. iii, p. 568 e 577 e c. v, pp. 629 e sg., e Muratori, a. 1521, pp. 201 e sg.; a. 1522, pp. 214 e sg. ed a. 1525, pp. 217 e sg. e p. 250.

(1) Grande fu la celerità del D' Avalos nelle imprese e, riconosciuta ed ammirata da tutti i contemporanei, fu registrata nella storia. Cfr. Giovio, l. ii, pp. 309 e sg.; l. iii, pp. 330 e sg. e 343 e sg.; l. v, pp. 368 e 381 e sg.; 384 e 386 e l. vi, p. 392; Guicciardini, l. xiv, c. iv, pp. 443 e c. v, pp. 490 e sg. e l. xv, c. iii, p. 568; c. v, p. 628 e pp. 629 e sg.; Muratori, a. 1521 p. 201; a. 1522, pp. 217 e sg. e 219 ed a. 1525, p. 248.

(2) Cfr. son. iii.

(3) Cfr. son. v. Sì, è vero che nella milizia arrivò ad occupare i più alti posti. Incominciò la sua carriera militare di 21 anno compiuto, col comandare a Ravenna un corpo di 400 cavaleggieri (Giovio, l. i, p. 278). Poco dopo a Firenze « universi exercitus curam suscepit » (p. 283). Nell'està del 1517, Carlo V, « ob res quas fortiter gesserat, ei imperium totius peditatus.... amplissimis codicillis confirmavit » (p. 298). Dopo la morte di Prospero Colonna — 31 dicembre 1523 — presero il comando lui e il vicerè Lannoy (l. iii, p. 343). Nel luglio del 1524 fu condotto in Francia dal Borbone col grado di capitano generale dell'esercito sotto di lui (Giovio, l. iv, p. 355 e Guicciardini, l. xv, c. iii, p. 584). Nel dare l' assalto al Parco di Mirabello, perchè la proposta era partita dal D' Avalos, « duces... ei... ad rem gerendam militaris imperii iura tribuerent » (l. vi, p. 392). Finalmente nel 1525, quando il Lannoy si recò a Madrid, per decreto imperiale, fu affidato a lui l'esercito (Guicciardini, l. xvi, c. iii, p. 688). Anche il Pontefice Clemente vii onorò il D' Avalos, dandogli « in governo perpetuo la città di Benevento ». E, ove avesse secondato la proposta fattagli da' potentati italiani, sarebbesi veduto il capo cinto da reale diadema (Giovio, l. vii, pp. 414-16 e Guicciardini, loc. cit., p. 694).

(4) Cfr. son. xxxii.

Ed il glorioso nome di lui, resosi noto ne' punti più lontani e più nascosi della terra:

> . . . . . dovunque altri vada
> La sua gloria udirà crescer ognora [1],

acquistò maggiore splendore il dì che il gran capitano rese l' anima a Dio:

> Più s' aprì 'l suo splendor, quando il suo giorno
> Ultimo chiuse........ (2).

E qui l' Encomiatrice s' intenerisce sino a tal punto, che non sa più frenare le lacrime, e invita gli occhi a piangere; anzi vorrebbe che cielo e terra e mare piangessero la morte di un uomo adorno di tutte le virtù,

> Che sol ne mostrò il Ciel, poi se 'l ritolse! [3].

Ed invero tutto il creato se ne risentì: la sua morte, come parve all' afflitta vedova, fu annunziata da un cambiamento celeste e terrestre, come allo spirar di Cristo (4), e da una morale ed intellettuale crisi sociale. Nel cielo il sole, oscuratosi, non illuminò, e molto meno permise alla luna che risplendesse la notte; Venere e le altre belle stelle non apparvero a fare sfoggio della loro splendidezza, e tutti i pianeti restarono nel loro giro. Nell' atmosfera l' aria, non illuminata, si oscurò, e i venti non mandarono freschezza; nei mari le acque si intorbidirono; sulla terra il fuoco perdè il calore; nella societá gli uomini, privi del vero onore e della vera glòria, nascosero ogni loro nobile virtù, ed i valorosi non pensarono più ad armarsi:

> Parmi che 'l sol non porga il lume usato
> In terra a noi nè in cielo a sua sorella:
> Nè più scorgo pianeta o vaga stella
> Chiari i raggi rotar del cerchio ornato.

---

(1) Cfr. son. CX. - (2) s. XII, e cfr. pure i due ultimi versi della seconda quartina del LII. -
(3) Cfr. son. LVIII.
(4) Cfr. *Evangelium* sec. LUCAM, c. XXIII, v.li 44 e sg..

Non veggio cor più di valore armato:
  Fuggito è il vero onor, la gloria bella:
  Nascosta é ogni virtù nobil con ella,
  Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.
L' acque torbide sono e l' aer nero:
  Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,
  Ç' hanno smarrita la lor propria cura.
Di poi che 'l mio bel sol fu in terra spento,
  O è confuso l' ordin di natura,
  O il duolo ai sensi miei nasconde il vero (1).

Così svanirono tante e tante speranze su di lui fondate non solo dall' amata consorte, ma da mille e mille altri:

. . . . .erano avvolte
Le mie speranze e di mille altri insieme (2).

Di più nella potenza di Carlo V vi fu un ristagno, chè col D'Avalos finirono i trionfi e le glorie delle armi spagnuole; mentre, orgogliosa, si elevò l' insegna francese, per la quale incominciò il periodo delle vittorie e delle vendette:

Nel mio bel sol la vostra aquila altera
  Fermando gli occhi, alla più alta meta
  Sarebbe giunta: chè superba e lieta
  Doppiava i vanni a quell' ardente spera.
Ma or che il lume suo mirar non spera
  (Che nube spessa ne lo copre e vieta),
  Vedete come il desio primo acqueta;
  Chè 'l volo audace suo non è qual era [3].
Quella superba insegna e quell' ardire,
  Che per la tua vittorïosa mano
  Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,
  Mostra or vigor, sfoga or gli sdegni e l' ire [4].

---

(1) Cfr. son. XLI, e nel XXVI dice:

Veggio or spento il valor, morte e smarrite
  L' alme virtuti, e le più nobil menti
  Per lo danno comun meste e confuse.
Al suo sparir dal mondo son fuggite
  Di quell' antico onor le voglie ardenti,
  E le mie d' ogni ben per sempre escluse.

(2) Cfr. son. XLV. - (3) -- s. XII.

(4) Cfr- son. III. A questo proposito ecco come si esprime il GUICCIARDINI (*Storia* cit.,

Intanto, come quasi sempre succede, per gl'invidiosi incominciò il tempo del risorgimento. Primo ad alzare il capo fu il sole, il quale, vivente il D' Avalos, provava una certa invidia e si sentiva scornato, per cagion dello splendore degli occhi di costui, assai più vivi della sua luce. Nè deve far meraviglia se il benefico astro, alla nascita del gran capitano, prese parte all'universale giubilo ed alla morte, al lutto, chè ciò dovette essere per mera convenienza, ed in politica va:

> Questo sol ch' oggi agli occhi vostri splende
> Quasi d' invidia tinto e d' alto scorno
> Un tempo io vidi; or di sè il mondo adorna,
> Vaga la terra e 'l ciel lucido rende,
> Perchè con l' altro mio più non contende [1].

Ma, o almo sol mio, dice l' Encomiatrice, apostrofando l' estinto, grande è il distacco che passa tra te e l' astro, e gli effetti tuoi sono di gran lunga più importanti de' suoi. Esso ha bisogno di rotare, per dar luce a tutta la terra, e tu, stando fermo, ci allumi dalla tua *stabil sede*. Invisibile egli la notte, nè giovevole a tutti; ma, a fede de' dotti, la fama tua crebbe vieppiù dopo che sparisti dalla terra. I cocenti raggi suoi appena appena sono coperti o raffreddati da nuvolette; ma un folto nembo d' invidia congiunta con affanni rischiarò le menti de' tuoi seguaci. E, se esso illumina le stelle e gli elementi tutti, tu, o bel sole, con più chiaro splendore arrechi luce e letizia agli spiriti beati:

> Almo mio sol, d' assai quell' altro eccede
> Con i suoi grandi effetti il tuo maggiore:
> Chè s' ei rotando dà luce e calore,
> Tu allumi noi dalla tua stabil sede.

L. XVI, c. V, p. 715): « Confuse dunque assai la morte sua (del D' Avalos) quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia e riputazione; e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un capitano di tale autorità, e valore ». E l' ALICARNASSEO (p. 507) dice: « So ben certo io che di sua morte si lagnò Cesare nei bisogni più d' una volta, et ne gioiro i Francesi soventemente ».

(1) Cfr. son. XXIIII.

Per l' ombra della notte ei non si vede,
Nè allor sente ogni clima il suo vigore;
Per l' ombra della morte il tuo valore
Crebbe, e ne fanno i dotti spirti fede.
Picciola nube li suoi raggi ardenti
Copre o raffredda; ma d' invidia e affanni
Un folto nembo a' tuoi raccese i lumi.
E s' ei le stelle tutte e gli elementi,
Tu l' alme sante nei beati scanni
Con più chiaro splendor rallegri e allumi [1].

Nulla poi dico degli uomini. Vivente il D' Avalos, alcuni, che erano in alto, si vedevano offuscati dalla gloria di lui, ed altri, che volevano salire, trovavano in lui un impedimento; sicchè il gran capitano e agli uni e agli altri involontariamente era di grande ostacolo, per far loro conseguire l' intera gloria:

Mentre scaldò 'l mio sol questo emispero,
Qual occhio fu da troppa luce offeso,
E qual da invidia tinto, onde conteso
A lor fu sempre il puro raggio intero [2].

Ma ora che non è più, essi, quasi illuminati da una luce sottrattasi da fitte tenebre, vedono libera la via della loro meta, e, seguendo l' esempio di lui, camminano su di essa; non arriveranno però mai al punto dal D'Avalos toccato:

---

(1) — s. LII.

(2) Cfr. son. XI. In questo la Poetessa è interamente d' accordo col GUICCIARDINI (l. XV, c. III, p. 576) il quale, parlando degli avvenimenti del 1524, dice: « Solo il Marchese di Pescara, procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno che a lui si riferisse la somma delle cose: gli altri, invidiosi della virtù e gloria sua, cercavano di oscurarla più presto col detrarre, e contraddire, che con la concorrenza delle opere ». E il GIOVIO (l. IV, p. 358) fa qualche nome importante, come quello del vicerè Lannoy, di cui dice: « Piscarii gloriae obtrectando malignitate quadam invidebat ». Ella però deve pure convenire con noi che, se gli altri capitani avevano invidia dell' amato suo consorte, questi anche ne aveva di qualcuno, e non della nobile, effetto di emulazione; ma di quella bassa, indecorosa, figlia della superbia, che rode nel vedere altrui, di merito uguale o superiore, essere da più riverito ed inteso, e godere la pubblica fiducia. E questo qualcuno, che al D'Avalos faceva assai ombra, era Prospero Colonna, gran conoscitore dell' arte militare, sebbene accusato di lentezza, e, dopo la morte di costui, il Lannoy principalmente ed il Borbone.

L' opre chiare d' altrui non ben seconde
Seguon le sue, nè mai fia chi l' arrive (1).

Sicuri di ciò, cercano di offuscargli i meriti; ma tu, o mio bel sole, dice rivolgendosi di nuovo all' estinto, non te ne curare, chè la tua gloria è immensa ed infinita, e, sebbene poco vivesti, i tuoi meriti ti procacciarono tanta fama, da durare per più secoli:

Riman la gloria tua larga e infinita
Signor, se fur del viver scarse l' ore:
Tal cibo diè alla fama il tuo vigore,
Che ne fia per più secoli nodrita [2].

Poi sappi che qui, mentre gl' invidiosi sforzansi denigrare la tua gloria col macchiarti in un punto, ecco che sorgono a migliaia uomini onesti e chiarissimi ed imparziali scrittori, i quali portano scolpiti nei loro cuori la gloriosa storia delle tue gesta (3). Essi, nello stesso tempo che in mille altri punti ne mostrano lo splendore, lucido e ridente al pari di quello dell' iride, scornano i detrattori, accendono i buoni e fanno sì che dall' uno all' altro polo il nome tuo sia adorato come quello di un idolo o di un prodigio divino:

Se l' empia invidia asconder pensa al vostro
Lume, mio sol, un raggio, allora allora
Di sette altri maggior v' adorna e onora
(Quasi nuova iri e bella al secol nostro),
Con chiare voci e con purgato inchiostro
Ogni spirto gentil, finchè l' aurora,
Dove 'l sol cade, il lume eterno adora
Com' idol sacro o divin raro mostro.

---

(1) Cfr. son. XI, e nel XL dice:

Fanno il vostro valor sempre più chiaro
Quei che agguagliarsi a voi speran forse ora,
Come veggiam paragonarsi ancora
Color contrari posti insieme a paro.

(2) Cfr. son XXXII. - (3) - son. XXIV. Qui certo, tra gli altri capitani della scuola del D' Avalos, la Poetessa si riferisce, principalmente, al marchese del Vasto.

E quel cieco voler, che non intende
L' altiera luce, u' più celar la crede
Più la discopre e sè medesmo offende.
L' occhio all' oggetto bel conforme il vede
Sempre più chiaro; onde per voi s' accende
A virtù il buono, e 'l suo contrario cede (1).

Ed il tempo, conservatore della vera fama, tramanderá la tua ai posteri:

E il tempo avaro che i bei nomi asconde,
Quella dal suo velen serba e prescrive (2),

i quali, da giudici imparziali, esaminando le tue glorie, le troveranno non nuove nè seconde; ma prime e degne degli antichi:

. . . . le glorie sue, che gli altrui onori
Vincon sì, che nè nuove nè seconde
Parran nell' altra età, ma prime e antiche (3).

---

(1) Cfr. son. XCIX. - (2) - son. XI. - (3) — son. XLVIII. Ed il Giovio (l. VII, p. 423) dice: « Obiit invictus in medio aetatis flore, uti iam senex multitudine ac pondere victoriarum fessus, ea hominum opinione, ut si ei fata iustum vitae spacium amplioresque exercendi imperii facultates concessissent, veterum vel maximorum ducum gloriam haud dubie fuerit aequaturus ». Quanto nell' attestazione del biografo vi sia di vero, lo lascio giudicare agli uomini di competenza; ma, circa il pronostico della Poetessa, dico che questo poteva verificarsi solo in parte, e già si è: il nome del D' Avalos è a noi arrivato e arriverà anche ai posteri che ci seguiranno in tempi lontanissimi. Ma in esso nome — magnificato da gesta militari, non nuove e straordinarie, come paiono alla Poetessa, e, in parte, al biografo, e molto meno degne di essere messe in paragone con quelle degli antichi — storici ed altri scrittori di età diverse, competentissimi nel poterlo giudicare, hanno ammirato quello di un capitano d' ingegno, di tattica, astuto, instancabile, ardito, grande a' suoi tempi, e, a mio parere, assai più di genio e di perspicacia, ma non di maggior valore de' suoi contemporanei. E neppure solo, essendovi stati allora capitani, militanti sotto le stesse insegne e sotto quelle avverse, di valore e di merito non inferiore al suo. Ma lo hanno trovato tutto insozzato da malignitudini, furberie, tradimenti, doppiezze, calunnie, infamie, che lo resero spregevole a' contemporanei, gente non certo molto scrupolosa. Avrebbe fatto arrossire gli antichi — che erano la giustizia e la lealtà personificata —, se avessero conosciuto il traditore di un suo fido amico, il gran cancelliere Morone, un nemico del suo sangue, un ingannatore di uno stretto suo parente, Don Giovanni di Guevara. Ed oggi scandalizza noi, che, con un grido d' indegnazione, protestiamo: Non è vera gloria quella che si acquista, in gran parte, con arti maligne ed è macchiata d' infamia. Anzi, più cresce il nostro sdegno verso il lodato dalla Poetessa, quando ci ricordiamo che, ospitale e generosa la nostra nazione nell' accogliere e beneficare i suo' antenati, e madre affettuosa nel dare a lui la vita, egli, con animo ingrato, ardiva dire che dolevagli essere nato su terra italiana, « quae tam imbelles ferret milites », e non su quella spagnuola (Cfr. Giovio, l. I, p. 292 e Guicciardini, l. XVI, c. V, p. 714).

§ 5. Eppure la gloria militare non costituisce il merito principale del D' Avalos; in lui vi è ben altro d' ammirare. Il gran capitano, vero esempio di Cristo (1), avuto nel breve tempo che visse « ardor divin sol guida e duce » (2), fu sempre pio e domò i sensi, per tenere la mente elevata al cielo, che considerava sua vera dimora. E, per ascendervi, si servì del valore militare, difendendo la causa di Spagna, a Dio cara, tanto cara, che, se allora il Romano Pontefice guidava lo *sparto gregge ad un ovile*, era solo per riunirlo a Carlo V (3). Così egli, sui campi di battaglia, fece il suo dovere con tutta coscienza, dando prova di zelo, col non curare il suo bel corpo, che espose ad ogni pericolo:

Era a te il cielo un solo e vero segno,
U' sei per gradi di valor asceso;
Nè fu qui al tuo desir giammai conteso
Quel ch' or vedi là su nel santo regno.
Col lume di virtù, nel lume eterno
Levasti gli occhi sovra 'l mortal velo,
Spronando la ragion, frenando i sensi (4).

E per tutta la sua vita ebbe sempre l'*altero animo inteso* a

Cacciar la fera gente a Dio rubella (5).

Per questo, più che Enea, il D' Avalos sarebbe stato degno d' esser cantato da Virgilio, il quale si sarebbe di certo acquistato più gloria, conducendo il secondo per l' aria pura del cielo, di quella che si acquistò, guidando il primo attraverso le tenebre fitte dell' inferno:

Le fatiche d' Enea si chiare e sole
Consacrò al mondo un chiaro ingegno eletto,
Ma se trovar doveva egual soggetto,
Vera luce a quell' occhio era 'l mio sole.

---

(1) Cfr, son. XXVIII. - (2) — son. XI de' pubbl. nel 1840. - (3) — son. LXII. - (4) — son. XXIII.
(5) Cfr. son. I de' pubbl. nel 1840.

. . . .
. . . condur questi al ciel non all' inferno,
Lodar questa virtù con quello stile,
Farian più viva l' una e l' altra gloria [1].

In vero, il D' Avalos, assai meglio, che gli antichi, i quali cercarono di rendersi grandi solo con le imprese militari, e in un modo più perfetto dei martiri, i quali, se si lasciarono dilaniare, lo fu solo per attestare la vera fede; egli, con una pietà singolare e con opere di valore note a tutto il mondo, seppe, in vita, accontentare l' ardente desiderio di gloria e guadagnarsi, lassù, il cielo:

Gli alti trofei, le gloriose imprese,
Le ricche prede, i trionfali onori
E le corone di sacrati allori,
Tenner le voglie già di laude accese.
Poichè l' eterno sol ne fe palese
Altra vita immortal, di santi ardori
S' infiammâr l' alme, e ne' più saggi cori
Le vere glorie fur più certo intese.
E il mio bel nume in un soggetto solo
D' eterna fiamma ornò la bella spoglia,
E di foco divino accese l' alma.
Con opre conte all' uno e all' altro polo
Qui fra noi contentò l' altera voglia;
Or gode in ciel la più onorata palma [2].

E vi arrivò (3), occupando la *quarta spera* (4):

Or sei pur giunto alfine, o spirto degno,
Del tuo sempre d' onor desire acceso [5].

Ed ivi riceve il doppio guiderdone delle sue fatiche:

La chiara fama qui, la gloria bella
Lassù nel ciel ti dà 'l guiderdon degno;
Ch' uman merto non paga opre divine [6],

---

(1) Cfr. son. LXVII. - (2) — son. XIII. - (3) Nel son. XXXII dice:
Scarco de' nostri mali all' alta meta
Leggier volasti sì, che nulla cura
Ti strinse qui dell' onorata spoglia.
(4) Cfr. son. LI e IV de' pubbl. nel 1840. - (5) — son. XXIII. - (6) — son. III.

e lieto d' aver quaggiù bene operato,

Gode nell' opre delle sue fatiche (1).

§ 6.° Qui il panegirico finisce con una lunga apostrofe, che la Colonna fa al consorte in quasi tre sonetti, i quali formano un riepilogo delle lodi cantate qua e là nei sonetti e nei brani da me riportati nel testo e nelle note, ed in qualche altro omesso perchè consimile:

Anima eletta, che sì tosto spinta
Dal proprio merto, lieta al ciel volasti,
Se uguale al tuo valor luce portasti,
Ogn' altra stella fu adombrata e vinta.
Lassù ti godi, e qui larga e distinta
L'alta strada d' onor chiara mostrasti;
E degli esempi che quaggiù lasciasti
Non vedrà il tempo mai la gloria estinta.
Felice chi per le tue orme prende
Il suo cammin! Chè sì lodata cura,
Sebben non giunge al segno, eterno il rende.

---

(1) Cfr. son. LXIII. Come si è veduto nel son. riportato a p. 26, ivi conchiude:

Or gode in ciel la più onorata palma;

nel LXXIV dice:

. . . . . . in ciel . . . . .
Ove dell' alta speme il frutto coglie,

e nel CX:

Giunse ei qui dell' onor al vero porto,
Or lassù gode in Dio l' alma contenta.

Se per il dovere di critico non fossimo tenuti ad esprimere schiettamente il nostro parere, sarebbe il caso di dire: *Parce defunctis*, e tacere. Ma obbligati a parlare, nello stesso tempo che ammiriamo, senza mai stancarci, la sconsolata vedova pel suo grande amore, il quale fa a lei vedere bianco il nero, sinceramente diciamo che, nelle strabocchevoli lodi sia intorno al morale che al religioso, ci è pochissimo di vero, per non dir nulla. Tutt'altro che il D' Avalos seppe frenare i sensi, nè so che razza di religione fosse la sua, meno che non sia stata la maomettana, la quale, com' è noto, assicura il Paradiso ai grandi guerrieri ed agli sterminatori di popoli contrari alla loro fede. In vero, come si può avere in conto di vita perfetta e di continua aspirazione al cielo quella di un uomo che, oltre all' essere stato ritenuto da' suo' contemporanei per altero, insidioso, maligno, dispio ecc., era imbrattato di altri vizi di non leggiera portata? Egli, avaro, libidinoso, infedele al talamo, usurpatore di beni ecclesiastici, spogliatore di chiese, sacrilego, sanguinario, duellante de' più accaniti, non può meritare queste lodi dell' affettuosa vedova. Forse i soli momenti ammirabili nella sua vita furono gli ultimi, quando dal letto di morte desiderò rivedere la fedele consorte; quando pregò per la liberazione del Morone, e confessatosi e stabilito, per testamento, che, tra i suoi beni, si restituissero gli appropriati a' veri padroni, spirò, implorando misericordia dal Dio del perdono.

Fu lo star tuo con noi rara ventura:
La gran virtù per questo sol s' intende,
Che sì bell' opre non fa più natura (1).
Se d' ambrosia e di nèttar larga mensa
Dona a' suoi cari eletti il sommo Giove,
E chi più l' ama qui, più onora in cielo;
Quante glorie e dolcezze in voi dispensa
Eterne e sempre nel diletto nuove
La giusta man con santo ardente zelo ! (2)
Alma felice, se 'l valor, ch' eccede
Nel mondo ogn' altro, ancor nel ciel sublima,
Come nell' alte menti sei la prima,
Esser de' tua la più pregiata sede.
Fin che l' immagin viva all' occhio riede,
La tua memoria nella nobil cura
Di quei degni pensier, c' han vera stima,
Farà dell' opre chiare immortal fede.
Chè nè invidia qua giù, nè là su merto,
Di fama al mondo e al ciel di gaudio eterno
Il primo pregio alla tua gloria tolse.
Ragion l' afferma e amor nel mostra aperto:
Chè 'l tuo vivo splendor riluce interno
Nel petto, ov' ogni error prima disciolse (3).

Me infelice, che qui non posso innalzarti un mausoleo degno de' tuoi infiniti meriti! e questa è un'altra ragione che mi fa versare lacrime incessabili. Mi conforta però la certezza che anime nobili ed ingegni desiderosi di seguire i tuoi rari esempî, mentre quaggiù gloria ed onore saranno stimati, serberanno intatta la gloriosa storia delle tue gesta immortali nel fondo de' loro cuori, come in sacri tempii:

Qual più pregiato o più raro lavoro
Adorno di smeraldo o d' adamante
Sarà, che degnamente serbi e ammante
Del sacro cener tuo l' alto tesoro ?

---

(1) Cfr. son. LXXI. - (2) -- son. XI de' pubbl. nel 1840. - (3) -- son. LXVIII.

Anima bella, al più beato coro
Del ciel gradita, le lagrime tante
Ch' io spargo vedi; poi che le tue sante
Membra non chiudo in puro argento ed oro.
Ma i chiari spirti e i nobili intelletti
Che seguiranno i tuoi lodati esempi,
Mentre i mortali avran gloria ed onore,
Con lunga istoria nei profondi petti
Faran del nome tuo sacrati tempi:
Ch' altr' urna è breve a sì largo valore (1).

(1) Cfr. son. XXIV. Questo sonetto fu certo composto prima che incominciasse la seconda metà del 1526, in occasione della traslazione da Milano a Napoli delle ceneri del D'Avalos. Seppellite dopo la morte di lui nella Chiesa di *S. Pietro in Gessate*; indi, come si legge nel *Necrologium, seu liber mortuorum* (p. 32, n. 2) della chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, fu quivi trasportato « die XI mensis maij... et sic sub deposito collocatum est in cappella maiori supra presbiterium fratrum: hic fecit cortinam pulcherrimam de auro, et ex funeralibus habuit Conventus cereos 60 ex cira alba ». Ed il Giovio (*Vita* cit., l. VII, p. 425) aggiunge che in chiesa « prosequente in atra veste amicorum et familiarium turba... insigni pompa instauratis exequiis, cum e suggestu Valterius Corbitius orator mediolanensis disertissime laudavit ».

(II.° Quadro — *Dolore*)

> — Non vivam sine te, mi Brute, — exterrita dixit
> Portia, et ardentes sorbuit ore faces.
> — Avale, te extincto, dixit Victoria, vivam,
> Perpetuo mœstas sic dolitura dies. —
> Utraque romana est; sed in hoc Victoria maior:
> Nulla dolere potest mortua, viva dolet (1).

SOMMARIO — § 1.° Il dolore della Colonna diviso in tre periodi, non segnati nella raccolta. — 2.° Primo, disperazione — 3 ° Secondo, malinconia mista a disperazione. — 4.° Terzo, rassegnazione con malinconia.

§ 1.° Il dolore della Colonna, come si presenta nel periodo più acuto, è proprio quello degli animi grandi e sensibilissimi, che lo sentono tutto e lo valutano nella sua pienezza ed importanza; per questo è intenso, cupo, straziante, disperato. Esso cresce col tempo, a misura che la sofferente osserva l' immenso vuoto apertole nel cuore dalla perdita dell' amato consorte. Chiusa in sè stessa, staccata dalla società, aborrente ogni distrazione, ella, quasi se lo personifica e fa di lui il suo pensiero dominante, col quale, come dicemmo, nella parte antecedente, s' intrattiene, senza volersene mai distaccare. E perchè il suo

(1) Questo epigramma, molto acconcio all' esposto, fu scritto in lode della Colonna dal divino Ariosto (Cfr. L. Ariosto, *Op. min. in verso e in prosa* cit., t. I, lib. II, carm. V, p. 351). E che ne sia costui l' autore e non il Flaminio, nè il Mosconi, od altri, cfr. Corso (Esposiz. cit., p. 381), Rota (*Vita* cit., p. XVII nella n. 29), Polidori (*Annotazioni* e t. cit. p. 351, n. L), Carducci (*Delle poesie latine di L. A.*. Bologna, 1875, p. 5) e Luzio (*Studio* cit., p. 13, n. 3).

fido non si allontani, ella lo tiene continuamente in conversazione, ricordandogli qualche volta, alla sfuggita, il dolce tempo passato o facendoselo, di pari modo, ricordare da lui. Più spesso poi considerano insieme l' amarezza di questo, e, alle volte, mettono l' uno a confronto con l'altro, per fare vieppiù risaltare l'attuale infelicità, che ella considera in tutta la sua gravezza, affine di avere sempre uno stimolo maggiore ad affliggersi, ad abbattersi, ad addolorarsi. In questo modo ella è inesorabile con sè stessa: è Catone Uticense che non vuol saperne di fasciature, perchè è fermamente determinato a voler morire. Anzi la Colonna, non solo non lenifica, non fascia la sua mortale ferita, ma la va continuamente irritando, straziando, aprendo. Tanto è vero che, quando nella solitudine non trova più nuovo mezzo per richiamarsi l'idea del marito, va a ricercarne la memoria nei luoghi, dove fu felice con lui (1), dove visse tra palpiti ed agitazioni durante le assenze di lui, in Ischia (2), dove ella lo aspettò con impazienza, mentre era in guerra, dove se lo vide ritornare trionfante ed accolto festoso da quella popolazione (3). E col pensiero tutto minutamente si richiama alla mente e considera per aver sempre vecchia materia in dose aumentata di afflizione e di pianto, il quale scorre caldo, abbondante, continuato, o come ella dice, con una metafora un pò ardita:

Dal vivo fonte del mio pianto eterno
Con maggior vena largo rivo insorge [4].

---

(1) Nel son. LXXV dice:

Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Queï lochi ov' ei mi fea già chiaro il giorno!

(2) Dice nel son. VI dei pubbl. nel 1840:

Vivo su questo scoglio orrido e solo,
Quasi dolente augel che 'l verde ramo
E l'acqua pura abborre; e a quelli ch' amo
Nel mondo ed a me stessa ancor m'involo,
Perchè espedito al sol che adoro e colo
Vada il pensiero.

(3) Cfr, son. LXXV, XCVII e C. - (4) — s. LV.

Fortunatamente però non dura in questo stato troppo a lungo, nè il fisico glielo avrebbe potuto permettere, e valida viene una mano dal cielo che da esso tirandola a poco a poco, la guida, senza che ella se ne accorga, in un altro di malinconia dapprima, poco diverso dall' antecedente; indi dolce, ed in ultimo, riconciliandola colla ragione, le fa sperare di riunirsi in cielo col suo bel sole. Questi tre momenti, che si rilevano solo dall' intera lettura delle rime, non si trovano ben delineati in esse. E lo dico anche qui che, nell' ordine attuale della raccolta, non vi è divisione alcuna: in essa non si presentano limiti fissi e ben determinati; anzi, mentre noi crediamo di scorgerli, troviamo un altro ostacolo, che ci persuade in contrario, troviamo un altro diritto di altra proprietà, che ci impedisce di andare avanti. Voglio dire che, mentre colla lettura di due sonetti consecutivi ci lusinghiamo che lo stato dell' animo passi dalla spinta disperazione ad una certa malinconia o rassegnazione, ecco di botto farsi avanti un altro sonetto, che ci presenta l' animo della Poetessa ricaduto nel dolore ed alcune volte in un altro più intenso, più cupo, più disperato di quello di prima. E questo non si deve in tutto attribuire all' ordine dato alle rime, certo non molto cronologico; ma piuttosto, ed in gran parte, a quei cambiamenti repentini, ai quali spesso va soggetto l' animo nostro nello stato anormale. Succede per lo spirito, ed ognuno lo sa, lo stesso che pel corpo. Questo, colpito da una pericolosa malattia, per un certo tempo fa disperare non che si abbia una prossima guarigione, ma quasi quasi nè anche una lontana salvezza. Poi lentamente va migliorando; indi, mentre si è sicuri di aver tratto di pericolo il sofferente, o per una causa ignota ed interna, o per una esterna, ora il male rincrudelisce, ora presenta periodi, nello stesso giorno e sino nella stessa ora, che si alternano fra il miglioramento ed il ricadimento. Alle volte una medicina giova all' infermo, ed un'altra lo nausea o gli fa ma-

le; altre volte una dolce impressione gli muta lo stato dello spirito e con esso quello del corpo, od un' altra spiacente gli prostra di nuovo e spirito e corpo; lo scuote, lo accascia, lo abbatte. Allo stesso abbattimento, e poi agli stessi cambiamenti, ed alle stesse alternative va soggetto uno spirito ammmalato — eccetto che in esso non si verifichi quello stato di malinconia continuata ed insistente che, quasi senza interruzione ed ugualmente, strazia lo spirito, come per il corpo le malattie croniche; di esso abbiamo memorando esempio in Giacomo Leopardi —. E la poesia lirica, ritraendo minutamente l' interno, ti fa, a poco intervallo di tempo, passare da un' impressione ad un' altra, tante volte, del tutto diversa dall' antecedente. Per questo non è possibile trovare in un canzoniere o in altra raccolta di simil fatta una divisione che ti mostri esattamente il passaggio dell' animo da uno in un altro stato. Ma noi, tenendo presente i diversi mutamenti e classificandoli, dalla maggiore o minore durata e dal numero più o meno di ritorni e di ricadimenti in uno di questi stati o momenti, come vogliamo chiamarli, possiamo, almeno approssimativamente, arrivare a determinare quanti stadî ci ha presentato l' animo e quanto tempo in uno di essi è durato, con tutte le gradazioni e con tutti i passaggi da esso animo fatti dall' uno all' altro. È vero che, per essere più sicuri, potremmo pure valerci di schiarimenti ricavati dalla lettura di altre opere dello stesso autore, se ce ne siano, e nel caso nostro sì. Come pure di notizie che ci possano dare i contemporanei o quelli che ne scrissero la vita, quando l'autore fosse morto ed a noi non fosse più tanto facile fare uno studio psichico del suo interno. Ed anche potremmo giovarci un po' di quella conoscenza dei diversi cambiamenti, a' quali spesso va soggetto il nostro animo, sia pure quello di un uomo grande. Mezzi questi, come si sa, che tante volte guidano ad una probabilità più o meno certa, e tante altre, ci fanno,

addirittura, arrivare alla certezza. Ma essi, nel caso nostro, non si presentano come necessarî, perchè a noi è più che sufficiente la raccolta, sebbene, lo ripeto, poco ordinata cronologicamente. Ed ora veniamo ad essa.

§. 2.° Vittoria Colonna si trovava in Ischia, quando le fu prima partecipata la notizia della malattia del diletto consorte, poi la gravezza di essa, indi il pericolo di una prossima morte di lui. Ella, come aveva pensato sin da principio, ma le era stato sconsigliato, si determinò a recarsi in Lombardia, per assistere il moribondo, anche perchè sapeva ciò essere ardente desiderio di lui; ma, giunta in Viterbo, ricevè l'infausto annunzio (1). Da questo momento incomincia la dolorosa iliade di lamenti, di pianti, di sospiri, con affanni, con angosce, con abbattimento, con disperazione, (2) durata per sette anni continuati. E possiamo dire che anche in questo momento ella pensò di sfogare in rime il suo dolore, che fu il vero, e forse solo scopo, propostosi nel dettare la prima parte della raccolta:

Scrivo sol per sfogar l' interna doglia
Di che si pasce il cor, ch' altro non vole,

come ella stessa dichiara nei primi due versi del sonetto d' introduzione. Ma, per esattezza del nostro studio, non possiamo astenerci dal dire che non vi riuscì subito; anzi deviò sin dall' incominciamento. E, per darne ragione, mi è necessario ricordare un fenomeno psichico, che si verifica spesso in noi, e che merita essere tenuto in considerazione prima d' imprendere l' esame del primo periodo del dolore della Colonna. Esso è che noi, colpiti da una grande sventura, non diamo subito a questa quell'im-

(1) – Cfr. GIOVIO, *Vita* cit., l. VII, p. 425.

(2) Cfr. ALICARNASSEO (*Vita* cit. p. 507), il quale dice: « Qual morte lagrimò ella, senza allegrarsi mai, dirottamente ». Si ha pure un accenno nel seguente distico di AGOSTINO BEAZZANO preso da una elegante sua poesia in lode della Nostra:

Conjugis estincti cineres, manesque sepultos
Corde geris, luges carmine, mente colis.

portanza che merita: quasi non crediamo ad essa o la nostra mente non sa indursi ad ammetterla. Per questo è facile supporre che la Colonna, non appena seppe la morte del diletto consorte, provò dolore—ed era doppiamente naturale per lei di animo sensibilissimo ed a lui affezionatissima—; ma innanzi a tanta sventura, considerata, a principio, piuttosto insieme e confusamente, quasi con una specie di stordimento mentale, il suo intelletto dovette restare come non persuaso, ed il suo cuore attutito nei sentimenti. Proprio allora, come ho dimostrato avanti, ella incomincia a scrivere le sue rime. Studiatosi per bene, in tempi felicissimi, il Canzoniere del Petrarca e cieca credente nel domma dei Petrarchisti che nessun affetto amoroso e di dolore può bene esprimersi, senza che il poeta vada prima ad ispirarsi al gran modello; la Poetessa, a principio, si getta nel petrarchismo. Ma, nell' esprimere i suoi sentimenti, travia, come ho accennato, ed agisce più per impulso esterno, che per sincera manifestazione interna. Quindi, messasi a tavolino, con le lacrime agli occhi e col cuore palpitante di angoscia, per isfogare in rime il suo dolore, non ha neppure incominciato, che si lascia guidare da' precetti della scuola. E, quasi senza accorgersene, iperbolicamente ritrae il suo bel sole e ne intesse le lodi, tascurando il dolore che canta per incidente, o quando, più che il sentimento, gliene presenta l' occasione il bel sole. A misura però che s' ingolfa nella lode, quest' istessa, il tempo, le reminescenze e quanto la circonda a cominciare dalla gramaglia, man mano le fanno comprendere che il D' Avalos è veramente morto e che per lei tutto è finito. Allora ella ritorna in sè da quella confusione mentale, esamina, diciamo così, freddamente la sua sventura in tutta la pienezza, ed in questo si accorge che il dolore cresce col tempo (1), le lacrime le scorrono più ab-

(1) Nel son. XLIII dice che « col tempo il gran martìr s' avanza ».

bondanti e rime di dolore non più di lode le sono dettate dal cuore, pur non tralasciando di cadere di tanto in tanto nelle vecchie abitudini contratte nella scuola (1).

In questo stato d' intero convincimento della sua sventura, l' afflitta e sconsolata vedova, involatasi nel mondo alle persone care ed a sè stessa (2), distaccata da tutto il sensibile, scevra di ogni cura, che, del resto, più non ha (3), e chiusa nella solitudine dell' afflitto animo, pensa alla sua sventura (4) che la martirizza e la fa piangere dirottamente e dì e notte (5). La mente si è talmente con-

(1) Questa mia, chiamamola pure supposizione o anche asserzione, oltre all' essere fondata sul fatto psichico e ricavata dallo studio accurato delle rime, ha la sua prova in ciò che di tutto quel petrarchismo delle rime profane da noi fatto osservare nello studio sul Canzoniere in generale, gran parte trovasi in quelle in lode, principalmente, e in quelle di fedeltà, in secondo luogo. Invece in queste, in cui pur non manca — particolarmente nel periodo di dolore mitigato ed in quello di rassegnazione —, la Poetessa, di tanto in tanto, esce in sonetti veramente spontanei, che ci manifestano situazioni di cui non troviamo le simili in alcuno della scuola, e se vuoi neppure nel Petrarca medesimo. Il che vuol dire che allora ella, eminentemente convinta della gravezza della sua sventura e vivamente da essa addolorata, badava a dipingere sè stessa, punto curandosi di come avrebbero fatto altri, nè tenendo presente quello che aveva appreso nella scuola. Non nego che la raccolta, posto pure che avesse avuto il vero ordine cronologico, o dalla Scrittrice o dagli ordinatori posteriori, anche nel manifestare il vero e sentito dolore, ci avrebbe, di tanto in tanto, procurata la sgradevole sorpresa di farci imbattere in qualche poesia petrarchesca. Ma questo si sarebbe bene spiegato per quello stato di acreazione in cui spesso cade anche la mente dei grandi scrittori, quando compongono più per abitudine e per non perdere il tempo, che per vera e sentita ispirazione, stato che fa ricorrere a domandare aiuto ad altre opere letterarie. O per ricadimento nelle reminescenze del passato e ritorno dell' animo nelle abitudini contratte, che nè si arrivano mai ad estirpare interamente, nè sempre si ha la forza di sacrificarle del tutto, o almeno combatterle.

(2) Cfr. son. VI de' pubbl. nel 1840. - (3) – s. LXXIX. - (4) -- Nel s. LV dice:

> Ristretta essendo in luogo orrido e solo,
> Accompagnata dal proprio martire,
> Legati i sensi tutti al bel pensiero,
> Con veloce, spedito e altiero volo
> Giunger la mente al mio sommo desire,
> Oggi è quanto di ben nel mondo spero.

(5) Nel son V de' pubbl. nel 1840 dice:

> Senza il mio sole in tenebre e martìri,
> In crudel pianto, in solitario orrore,
> Trapasso i giorni in un lamento e l' ore,
> E l' aspre notti in più caldi sospiri.

centrata in questo pensiero, che niente vale a distrarla (1), siano pure le cose più belle e naturali, come una cara e ridente giornata di primavera, che tanto alletta e diletta lo spirito, o quelle, che, sino da bambina l'avevano dolcemente impressionata, come: la vista di un ameno giardino, ornato di vaghi fiori, o d'un' estesa pianura, tutta coltivata, o d'un fresco fiumicello, dove candide e vezzose villanelle, riunite da comune o privato bisogno, allegramente parlano, si raccontano i loro amori, ridono, scherzano, cantano. Anzi, tutto ciò maggiormente le accresce l' afflizione ed il pianto. O sia pure la dolce lettura di dotte ed amene poesie, e la grata conversazione con uomini di merito, che, in tempi felici, avevano formato la sua prediletta occupazione e il passatempo più piacevole:

Quando più chiaro e vago il ciel discerno,
E il mondo adorno, se la terra porge
Le sue vaghezze, misera s' accorge
Che 'l bel di fuor raddoppia il duolo interno (2).
Tutto il bel che natura a noi produce,
Che tanto aggrada a chi men vede e intende,
Più di pace mi toglie e sì m' offende,
Ch' a' più caldi sospir mi riconduce.
Se verde prato e se fior vari miro,
Priva di ogni speranza trema l' alma:
Chè rinverde il pensier del suo bel frutto
Che morte svelse (3).

---

(1) Nel son. XIII de' pubbl. nel 1840 confessa a sua cognata Giovanna d' Aragona che

La mente avvezza al suo lume, che suole
Far l' occhio interno lucido e sincero,
Tosto che nascer sente un sol pensiero
Che non si volga a lui, seco nol vuole.

E nel son. XCII dice alla medesima:

S' io potessi sottrar dal giogo alquanto,
Madonna, il collo e volger i pensieri
Dalla mia luce altrove sciolti e 'ntieri,
Li porrei in voi, volgendo in riso il pianto.

(2) Cfr. son. LV. - (3) -- s. I.

E perch' io veggia fonte o prato adorno
Di leggiadre alme e pargoletti amori,
O dotti spirti a' piè de' sacri allori
Con chiare note aprir l' aere d' intorno;
Non s' allegra il cor tristo, o punto sgombra
Della cura mortal che sempre il preme:
Sì le mie pene son tenaci e sole:
Chè quanta gioia lieti amanti ingombra,
E quanta qui diletta, il mio bel sole
Con l' alma luce sua m' ascose insieme (1).

E questa sventura le si presenta in tutta la sua grandezza, quando ella, quasi senza volerlo, la mette a confronto col dolce tempo passato, che ricorda minutamente sino dal primo istante, in cui cominciò ad osservare i primi battiti del cuore per il suo bel sole. Conosciutisi da bambini (2), oh quanto si sente felice nell'accorgersi che egli l' amava! Subito lo fe padrone e signore del suo cuore e di tutta sè stessa, rinunciando alla libertà che si godeva, anzi la dispregiò (3). Nè d' allora mai lo dispiacque in cosa alcuna, nè rivolse mai gli occhi su persona estranea (4). Lo andava sempre contemplando e sempre osservava in lui una nuova virtù e lo trovava adorno di nuove bellezze. Vagheggiava accanto a lui una felicità duratura per lunga serie di anni, e fervide preghiere elevava al cielo, perchè i suoi desiderî non fossero contraddetti:

Quel giorno che l'amata immagin corse
Al cor, come ch' in pace star dovea
Molt' anni in caro albergo, tal parea,
Che l' umano e 'l divin mi pose in forse (5).
In un momento allor l' alma le porse
La dolce libertà ch' io mi godea;
E sè stessa obliando lieta ardea
In lei, dal cui voler mai non si torse.

(1) Cfr. son. VIII. - (2) -- s. XXXVI, XXXIX, XLVII e XIV de' pubbl. nel 1840.
(3) Cfr, son. XXIX. - (4) -- s. XVIII, XIX, XLVIII e LIII.
(5) Il Corso (*Esposit*. cit., p. 213), comentando questo verso, dice: « Cioè le conditioni umane, et le divine, che io nel mio Sole scorgeva, mi fecero star più volte sospesa, se egli fosse huom terreno, o spirito celeste ».

Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nuova beltade il volto adorno.
Ahi con che affetto amore e 'l ciel pregai
Che fosse eterno si dolce soggiorno!
Ma fu la speme al ver lunge d' assai (1).

Unitisi, in appresso, in matrimonio con leggi divine ed umane (2), è vero che posteriormente non mancarono periodi di tempo, i quali, alternandosi fra timori e speranze, tennero la novella sposa fra diletti e pene (3) ed altri amari, raddolciti solo da speranze (4); ma ella confessa che quelle alternazioni, e que' disgustucci coniugali, che allora, nel godimento della felicità, la impressionavano, esaminandoli ora, nella sventura, trova che molto censurabili non erano affatto:

Erano in parte i miei giorni più chiari
Di nebbia impressi, che in timore e spene
Mi tenner sempre fra diletti e pene
Or con dolci pensier or con amari.
Non fur sì larghi allor, ch' or tant' avari
Mi sieno i cieli: e pur l' alma sostiene
Intiero mal per l' imperfetto bene,
Che si godeva già negli anni cari (5).

E poi, in questi stessi periodi, vaghi le erano da lui fatti i giorni e l'*aer chiaro e puro* (6), le lacrime soavi e i sospiri grati (7), nè vi fu mai momento in cui

. . . . . tempesta del mondo o sdegno o morte
Diviser mai le voglie insieme accese
D' un foco sol, che ne fu dato in sorte (8).

Ma, nell' assieme, felicissima ell' era con lui e di lui sicura (9). Egli la rese cauta e le mostrò

il principio e 'l fin *l'* offerse
Della vera salute . . . . (10);

(1) Cfr. son. LIII. - (2) — s. XXXVI, XLII e XIV de' pubbl. nel 1840. - (3) — s. LXXIII.
(4) Cfr. son. XXIX. - (5) — s. LXXIII. - (6) — s. XXV. - (7) — s. XXVI, - (8) — s, LXVI,
(9) Cfr. son. XVI: Cfr. pure son. VII de' pubbl. nel 1840. - (10) s. LXXVI.

egli le spiegò le ali a voli poetici, ne' quali non poco si innalzò (1); egli le faceva nutrire speranze sempre maggiori, ed ella veramente in lui sperò (2); egli, sebbene altero, sovente arrivò a confidarle i suoi segreti, da lei custoditi gelosamente nel petto (3). Perciò ella gli fe comprendere in mille modi, che era interamente di lui (4), e lo amò sempre con maggior affetto (5); anzi, « attorte insieme l' una e l' altra vita » (6), le loro anime erano riunite e la vita di entrambi, morta in loro stessi, viveva nell' amato (7). Così con lui, che formava la sua vera anima (8), godè la vera felicità (9), con quel diletto, « che agguagliar sol lo può gioia infinita » (10); anzi « sol nel viver suo conobbe vita » (11). E, standogli innanzi, tremante e ardente di gioia, dimenticando sè stessa e il mondo tutto, non cessava di mirare e rimirare quel *celeste*

---

(1) s. XXV. - (2) Cfr. son. IV, XXIX e il LVII, nel quale dice:

> Io nudria il cor d' una speranza viva,
> Colta in felice e sì nobil terreno,
> Che 'l frutto promettea dolce ed ameno.

E nell' LXXX:

> Quel fior d' ogni virtute in un bel prato
> Con l' aura della mia gioiosa speme
> Tal odor mi die' già, che 'l dolce seme
> Fa il frutto amaro ancor soave e grato.

(3) Cfr. son. XLVII. - (4) — s. XLVIII. - (5) -- Nel s. CXVI dice:

> . . . . sempre l' amai, senza disegno
> Da colorirsi in terra.

Cfr. pure i son. LXXIX, LXXXIX, CXVII, CXIX e il CXI nel quale dice che ancora lo « ama ed adora » e nel XLVIII che « il cor l' adora e cole », e i son. I, III e IV de' pubbl. nel 1840 e nell' *epistola* due volte.

(6) Cfr. son. LVII. - (7) - s. IX. - (8) — XVI. - (9) — s XVI, LXXVI e nel VII de' pubb. nel 1840 dice:

> L' alme virtuti in vera pace quete
> Vivean, signor, nel vostro saggio petto;
> Chè l' albergo fea loro senza sospetto
> De' lor contrari star secure e liete.
> Ciascuna a prova l' onorata sete
> Mostrava ardita a fare egual l' effetto
> Della sua forza al gran degno ricetto;
> Chè 'l lor seme divin sol gloria miete.

(10) Cfr. son. XIV de' pubbl. nel 1840. - (11) — s. XV.

aspetto (1) del *bel di fuori*, il solo a lei concesso; singolarmente gli occhi,

Ond' uscio 'l foco ch' ancor l' alma accende (2).

Ed allora per l' immenso piacere, avrebbe voluto trasfondere il suo spirito in quello dell' amato (3). E, quand' egli era lontano, ella « gli gia dietro » col pensiero (4). Interamente appagata, non desiderò mai altro, se non di vivere molti anni in compagnia di lui (5). Ma lassa! esclama l' afflitta; ed io fui subito priva d' ogni mio bene (6): parca la stella (7) ed il cielo anche parco ed avaro (8) e *presto* e *largo* a' miei danni (9), in un momento la cruda ed acerba (10) morte lui spense, e a me tolse quanto di vivo avevo nei sensi (11). Da quello sventurato giorno, ahi che

Vòlto è in contrario ogni benigno lume! (12).

Mi venne meno la guida che si prestava al mio scampo in questo mare tempestoso del mondo (13); svanirono tutte le speranze mie (14), al pari di quelle di altri (15), o meglio da verdi che erano, mutatesi in secco legno (16), urono svelte con tutte le radici (17), ed ora ardiscono presentarsi false speranze (18), ma io non ne voglio più (19). Mi si spense il vigore poetico (20), limitandomi ora a voli bassi per disfogare l' *alto dolor* (21); cessarono tutti i godimenti (22), non carnali « che non mi fur mai cagion di gioia » (23); finì la mia felicità (24), i dì sereni cangiaronsi in notte oscura, il dolce nettare in amaro veleno (25). Ed ora, mesta e dogliosa (26), rimasta sola in cieco orrore (27)

(1) Cfr. son. XXXVI. - (2) -- s. LXV. - (3) -- s. IX de' pubbl. nel 1840. - (4) -- s. IV de' pubbl. nel 1840. - (5) -- s. LIII. - (6) -- s. LVII. - (7) -- s. XCII. - (8) -- s. CXIII. - (9) -- s. CI. - (10) -- s. XXXV e LXXII.

(11) Cfr. son. I de' pubbl. nel 1840 e nel X, anche di questi, dice:

Morte mi tolse e la mia cruda stella...

(12) Cfr. son. CIII. - (13) -- s. XXI. - (14) -- s. IV, X, XXV, XXXI e XLIII, LXX, C, CII e VII de' pubbl. nel 1840. - (15) -- s. XLV. - (16) -- s. LXXVII e CII. - (17) s. CIII. - (18) -- s. LXXXIII.

(19) Cfr. son. XVIII. - (20) -- s. XXV. - (21) -- s. LXXIX. - (22) -- s. IV e XLIII. - (23) -- s. XXIX e LVI. - (24) -- s. I. - (25) -- s. LVII. - (26) -- s. XXI. - (27) -- s. XXXVI.

e smarrita fra tenebre ed affanni (1) in questa vita che, per me, è piuttosto morte (2) — andando sempre in cerca degli occhi amati (3), « che morte mi nasconde e cela »(4) — son caduta nella più nera sventura (5), straziata dall' « amaro eterno lutto » (6), e

. . . . , . tutti i giorni e l' ore
Fa ch' io consumi lagrimando in vano (7).

Con un'antitesi stupenda — valendosi di un paragone che prende dal mare presso il quale e nel quale passò la puerizia e gran parte della gioventù — l' infelice vedova riesce maravigliosamente a metterci innanzi agli occhi i due tempi. Si assomiglia ad una barchetta sfarzosamente adorna e carica di ricche e rare merci, che, sotto un cielo sereno e calmo, dolcemente sospinta da vento favorevole, veleggia sur un mare tranquillo, quasi superba di sè stessa. Quand' ecco improvvisamente il cielo si turba ed oscura, i venti si scatenano, le acque cadono giù a catinelle, le onde si elevano, ed ella, spinta e battuta tra scogli, si squassa, si fracassa, inutilmente si dimena per uscire di pericolo, tanto che ha perduta ogni speranza di salvezza, anche perchè priva di colui che aveva arte ed ingegno di guidarla in porto:

Oh che tranquillo mar, oh che chiare onde
  Solcava già la mia spalmata barca,
  Di ricca e nobil merce adorna e carca,
  Con l' aer puro e con l' aure seconde !
Il ciel ch' ora i bei vaghi lumi asconde,
  Porgea serena luce e d' ombra scarca;
  Ahi quanto ha da temer chi lieto varca !
  Chè non sempre al principio il fin risponde.

---

(1) Cfr. son. LIV. - (2) -- s. XVI e XXXV. - (3) -- s. LXX. - (4) s. LXV. - (5) -- s. LIV. -(6) -- s. I. (7) -- s. LXXXVI. Lo stato suo nel periodo di dolore disperato è espresso stupendemente nella seguente quartina, prima del v de' pubbl. nel 1840:

Senza il mio sole in tenebre e martiri,
  In crudel pianto, in solitario orrore,
  Trapasso i giorni in un lamento e l' ore,
  E l' aspre notti in più caldi sospiri.

Ecco l' empia e volubile fortuna
Scoperse poi l' irata iniqua fronte,
Dal cui furor sì gran procella insorge.
Vènti, pioggia, saette insieme aduna,
E fiere intorno a divorarmi pronte;
Ma l' alma ancor la fida stella scorge (1).

Ed ora, me misera! Rimasta sola fra duri scogli, combattuta da venti impetuosi, inesperta e senza mezzi per potere reggere la mia barca, e, per massima sventura, privata dall' acerba morte del mio nocchiere — vera mia stella e guida sicura — non ho più aiuto contro il mare irrequieto e l' aria tempestosa; di che ognora pavento, certa di non riuscire a scamparla:

Provo tra duri scogli e fiero vento
L' onde di questa vita in fragil legno,
E non ho più a guidarlo arte nè ingegno:
Quasi è al mio scampo ogni soccorso lento.
Spense l' acerba morte in un momento
Quel, ch' era la mia stella e 'l chiaro segno;
Or contro 'l mar turbato e l' aer pregno
Non ho più aita, anzi più ognor pavento.... (2).

E lo dice agli occhi (3), i quali, più dell' usanza (4), rinforzano in pianto, versando spessa pioggia (5). Ella poi non contenta che lo abbia sempre nella memoria (6), ognora presente (7), che veda il volto impresso ovunque miri (8), e che l' anima in ogn' istante lo senta, gli parli e lo veda (9); non contenta che amore glielo abbia dipinto nel cuore (10), dove sempre aggiorna (11), e le di-

---

(1) Cfr. son. VI.

(2) Cfr. son. LXXII. E ne' due ultimi versi del XLVIII dice che trovasi la sua

. . . nave fra sì torbid' onde,
Fra scogli e fra sirene empie, nemiche.

(3) Comincia il sonetto LVIII:

Occhi miei, oscurato è il nostro sole....

(4) Cfr. son. LXXIII. - (5) — s. LXXVIII. - (6) — s. LXXVI. - (7) — s. II e LXIV. - (8) — s. XCV.
(9) Cfr. son. XLVIII. - (10) — s. XLII. - (11) — s. LI.

mostri sempre intorno l' immagin bella (1); neppure contenta che, quando il pensiero o glielo ombreggi (2), o glielo faccia mirare (3), o addirittura glielo presenti (4), quando il sonno le mostri l' immagin viva (5); pure non si stanca di chiamarlo (6), tanto che ha perduta la voce, spenta dal dolore (7). E in questo lo sente (8) si accorge che le riluce (9), che viene (10), è presso a lei (11) — spesso sin' anche nel sonno (12) —, lo vede (13), lo mira nel viso (14), e lo trova ora assai più bello (15), ora non diverso da quello ch'era in vita (16); gli parla (17) e sente che le risponde (18), lo ascolta (19), ode le parole (20). Ma ahi ! Nel rimirarlo (21), si accorge che non è lui, perchè lo vede dissimile dal vero, come in una pittura (22), o come in uno specchio (23). Ed allora si duole di più (24), torna a richiamarlo ognora (25) e da capo torna a piangere, sempre con lacrime amare (26), che sparge tante e tante (27), molli (28) di vero (29) e largo pianto (30), sino a quando non ne può più; poi incomincia a sospirare a larghi polmoni (31) e si affanna tanto, da consumarsi tutta. Nè vale che passi tempo, oppure che l' infelice cangi luogo per quetarlo, calmarlo, mitigarlo: il dolore è sempre lo stesso e le lacri-

---

(1) Cfr. son. LXXXIII. - (2) — s. XXXIV e CVI. - (3) — s. CIII. - (4) — s. XLVI. - (5) — s. XLIII. - (6) — s. XCV. - (7) — s. XCIII. - (8) — s. XLVIII e XCV. - (9) — s. LXXXII. - (10) — s. XVII. - (11) — sonet. XXII. - (12) — s. LXXXIV. - (13) — s. XLVIII. - [14] — s. LXXXIII, CIII e CXIX. - [15] — s. II. - [16] — s. XLIV. - [17] — s. XLVIII. - [18] — s. LXVI. - [19] — s. LXIV e LXXIV. - [20] — s. CXIX. - (21) — s. XIV.

(22) Termina il son. IV de' pubbl. nel 1840 con la seguente terzina:

E come dal dipinto il vero a noi
Dissimil par, così a quel sole ardente,
Se luce il mio co' chiari raggi suoi.

(23) Dice nel s. XIV:

. . . come in uno specchio, il suo bel volto
Rimiro. . . .

(24) Cfr. son. L. - (25) — s. L. - (26) — s. LIX e LXXV. - (27) — s. XXIV. - (28) — s. LXXVII.

(29) Cfr. son. LXXIX. - (30) — s. XIV. - (31) — s. XIV e V de' pubbl. nel 1840.

me le cadono sempre calde ed abbondanti (1). Affranta da questi ed altri pensieri ed abbattuta dall'angoscia continuata, alle volte è fortunatamente presa dal sonno (2), il quale — se non è interrotto da sogni, fedeli immagini dei pensieri della veglia, o dallo stato teso dei nervi — le acqueta i desiderî (3) e le mitiga gli affanni (4). In questo periodo di dolore eccessivo, ciò che più affligge la sconsolata vedova e la fa cadere nella disperazione, è che, amatisi con lui da bambini, unitisi insieme in matrimonio con riti civili e religiosi, perchè le doveva essere rapito nel fiore degli anni? Qual dura legge l' aveva condannata a tanto strazio, privandola di ogni felicità? E se questo era stato decretato, perchè non morire anche lei? (5) E se il nemico d' ogni bene (6) neppure tanto umano voll' essere, perchè non accordarle almeno di trovarsi presente, quando l' amato consorte spirò? (7):

---

(1) Nella seconda quartina del son. LXXVIII dice:

> L'antica piaga ancor sì larga aprilla,
> Che non la fa maggior novel dolore,
> Nè puote tempo al mio gravoso ardore
> Accrescer dramma, nè scemar scintilla.

E nella seconda del CI:

> Nè spero più giammai per caldo o gelo
> Girando il dì ch'a mio malgrado varco,
> Che lo stil cangi, o che men grave incarco
> Provi l' alma il mortal noioso velo.

(2) Cfr. son. XLIII - (3) -- s. V de' pubbl. nel 1840 - (4) – s. LXXXII.

(5) Nel son. XVI dice:

> Come non depos'io la mortal salma
> Al miglior tempo? e come in questa vita,
> Anzi morte, restò sola e smarrita
> L' alma al partir dell' altra mia ver alma?

(6) Cioè Amore, che chiama nel son. LXXIII

> . . . . , . . rio signore
> All' altrui danno pronto, all' util parco,
> Che i dì ne fa infelici e liete l' ore.

(7) Chiude il son. LIV con la seguente terzina:

> Lassa, ch' io non fui teco al tuo partire!
> E le mie forze senza te son tali,
> C' or mi si toglie e vivere e morire!

Se l' aura dolce dell' amata vita
Ne spirò appena, e vivea nel mio petto
Il mio sol, io nel suo, con quel diletto
Che agguagliar sol lo può gioia infinita;
Qual dura legge in sull' età fiorita
Ne ha tolto il nostro più fido ricetto?
Tu pur lassù ti godi, spirto eletto,
Ma io qui resto in cieco error smarrita.
Se la natura e 'l ciel con pari voglia
Ne strinse insieme, qual invido ardire
O qual forza inimica ne disciolse?
Se il viver tuo mantenne questa vita,
Nella tua morte ancor dovea morire:
Ch' ogni speranza dalla vita tolse (1).

L' animo suo agitato, travagliato, afflitto, non solo le fa invidiare la felice sorte dei neonati (2), che chiudono gli occhi, prima di aprirli ai disinganni della vita; ma continuamente le fa sentire noia della propria esistenza, che oramai crede inutile, insorpottabile, odiosa, e in mille modi la eccita a procurarsi la morte (3), che desidera come unico scampo per non più soffrire (4) e come una

(1) Cfr. son. XIV de' pubbl. nel 1840, e leggi il seguente, XXXVI, che lo troverai consimile:

S' appena avean gli spirti intera vita,
Quando il ciel gli prescrisse ogn' altro oggetto
E sol m' apparve il bel celeste aspetto,
Della cui luce io fui sempre nodrita;
Qual dura legge ha poi l' alma sbandita
Dal grato albergo anzi divin ricetto?
La scorta, il lume 'l giorno l' è interdetto;
Onde cammina in cieco error smarrita.
Se la natura e 'l ciel con pari voglia
Ne legò insieme, ahi qual invido ardire
Quale inimica forza ne disciolse?
Se 'l viver suo nodrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, ero sua, per sè mi tolse;
Nella sua morte ancor dovea morire.

(2) Termina il son. V de' pubbl. nel 1840 con la seguente torzina:

Fortunati color che avvolti in fasce
Chiusero gli occhi in sempiterno sonno,
Poi che sol per languir quaggiù si nasce!

(3) Cfr. son. XXI e LXXXIII. - (4) — s. XXXI.

letizia ed una felicitá (1). Questa sua insistente tentazione è espressa nel seguente sonetto:

Qual tigre dietro a chi le invola e toglie
Il caro pegno, o mia dogliosa sorte!
Cors' io seguendo l' empia e sorda morte,
Altera e ricca delle belle spoglie.
Ma per colmarmi il cor d' eterne doglie,
Chiuse a me sovra 'l limitar le porte;
Che in far le nostre vite manche e corte
Non empie le bramose ingorde voglie.
Tronca allor l' ali ai bei nostri desiri,
Quand' han preso spedito e largo volo.
Per gir del cader loro alta e superba
Uopo non l' è ch' a numer grande aspiri,
Certa d' averne tutti; attende solo
L' ore più dolci per parer più acerba (2).

E una volta è presa da tanta disperazione e da sì viva brama di morire, che, rivolta al caro nodo coniugale—da lei tenuto sacro — dopo avergli solennemente dichiarato essere grata e riconoscente a Dio che lo strinse, con parole commoventissime gli confessa quanto spesso ad altri dice: Volersi da esso sciogliere col morire, perchè, priva dell' amato, l' esistenza le è venuta in odio e tosto, senza indugio alcuno, vuol lui raggiungere:

Cara unïon, che in sì mirabil modo
Fosti ordinata dal Signor del Cielo,
Che lo spirto divino e l' uman velo
Legò con dolce ed amoroso nodo;
Io (benchè lui di sì bell' opra lodo)
Pur cerco, e ad altri il mio pensier non celo,
Sciorre il tuo laccio; nè più a caldo o gelo
Serbarti, poi che qui di te non godo:
Chè l' alma, chiusa in questo carcer rio,
Come nemico l' odia; onde smarrita
Nè vive qui, nè vola ove desia.
Quando sarà col suo gran sole unita,
Felice giorno! allor contenta fia;
Chè sol nel viver suo conobbe vita (3).

(1) Cfr. son. xxxv. - (2) -- s. xciv. - (3) -- s. xv.

Ma no, quel Dio che atterra e suscita, che affanna e consola, come bellamente dice il Manzoni, non glielo permette; la coglie in questo suo ardente desiderio e parlandole all' intelletto e lusingandole il cuore, le fa osservare che sarebbe andata in contro a male peggiore, chiudendosi, in tal modo, la via di potersi riunire in cielo col suo bel sole:

> La propria man dal duol più volte spinta
> Fatto l' avria, ma quell' ardente zelo
> Di trovar lui fa ch' ella a dietro torni (1).

§ 3.° Qui trionfa la religione. E, mentre alla sconsolata vedova pareva che, col volgere degli anni, la sua piaga andasse sempre più allargandosi (2), che il suo « martir, ch' ogni altro avanza » (3), fosse giunto a tal punto da non potere più nè crescere nè scemare (4), fosse eterno (5), e che l' animo suo — essendo il cuore colmo di eterne doglie (6) — fosse sempre protervo nel suo dolore (7); pure lentamente e senza che per il momento ella se ne avveda, si va liberando da questa ostinata avversità alla rassegnazione e da questo dolore straziante. Il pianto però non

(1) Cfr. son. XI. Nel son. XCV dice:

> Quando del suo tormento il cor si duole,
> Si ch' io bramo il mio fin, timor m' assale,
> E dice: Il morir tosto a che ti vale,
> Se forse lungi vai dal tuo bel sole?
> Da questa fredda tomba nascer suole
> Un caldo ardir che pon d' intorno l' ale
> All' alma; onde disgombra il mio mortale
> Quant' ella può da quel che 'l mondo vuole.

e nel CVI:

> Ma se timor del crudo pianto eterno
> Tronca l' audaci penne al bel desire;
> Questo non è minor del proprio inferno.
> La patria, la ragion svegli l' ardire:
> Mostrisi in opra il mio tormento interno;
> Chè ben può nulla chi non può morire!

(2) Cfr. son. II de' pubbl. nel 1840. - (3) - s. CIII. - (4) - s. LXXVIII. - (5) - s. LXXIX. (6) - s. XCIV. - (7) - s. LXXXI.

cessa; anzi a lei pare che, col passare degli anni, vada sempre aumentando, tanto è vero che, nel quarto anniversario dell' amato consorte, le scorre più abbondantemente del solito, come *spessa pioggia* (1), dic' ella con una metafora ardita, e, al settimo anno di vedovanza, dichiara che non le dispiace piangere sempre (2), ma ne gode (3). Questo è spiegabile e per la prostrazione delle forze in cui era caduta, da farle contrarre una seria malattia, che, del resto, la consolò, sembrandole essere arrivato il termine di sua vita (4), e per la malinconia continuata, che l' accompagnò per tutto il tempo della sua vita, e per una specie di abito contratto — cosa che a lei stessa non isfuggì (5) — il quale le rendeva il pianto cibo soave (6). E ritornando al dolore, certo è che anche l' afflitta vedova, da qualche tempo, incominciava a vedere la necessità di una certa rassegnazione, e cercava procurarsela nello scrivere versi in lode dell' amato consorte. Ma falsa via aveva scelta: era troppo giusto che lodando la sua vera fiamma, passava, senza accorgersi, a parlare delle sue sofferenze; quindi ricadeva nell' abbattimento:

> Penso, per addolcire i giorni amari,
> All' amata cagion far degna stima
> Che vive in cielo, e 'n terra è ancor la prima
> Luce che 'l secol nostro orni e rischiari.

---

(1) - Cfr. son. LXXVIII. - (2) - s. CIV. - (3) -- s. LXXV.

(4) Nel son XXXV dice:

> Morte col fiero stral sè stessa offese,
> Quando oscurar pensò quel lume chiaro,
> . . . .
> Onde irata vêr me l' armo riprese;
> Poi vide essermi dolce il colpo amaro,
> Nol diè; ma col morir vivendo imparo
> Quant' è crudel, quando par più cortese.

Qui a me pare che la Poetessa voglia riferirsi alla prima infermità, durante la vedovanza, quando, presso Virerbo, riferitale la morte del consorte, cadde da cavallo tramortita e, riavutasi solo dopo due ore, fu, per più mesi, quasi sempre gravemente ammalata.

(5) Cfr. son. LXXXIII. - (6) - s. CII. -

4

Tento i gravi martìr dogliosi e cari
Narrar piangendo e disfogargli in rima;
Prendo consiglio da color che 'n cima
D'alto saper son oggi eccelsi e rari.
Veggio ch'una volubil ruota muove
L'instabil dea che, per vie lunghe o corte,
Chi più lusinga, a maggior mal riserba:
Ma non trovando alfin ragion che giove
All'alma nel suo duol sempre proterva,
Prego che 'l pianto mio finisca morte (1).

Ed allora avrebbe voluto dimenticare il passato che già, a poco a poco, andava persuadendosi esser causa del suo dolore:

Potess'io almen tuffar nel cieco oblio
La memoria del ben, dal qual or prende
Tal forza 'l duol..... (2).

Invece il dolore trovò un calmante nelle stesse aspirazioni dell'afflitta, elevandosi col pensiero (3) alla sede già assegnata al defunto, dove ella si appagava, si nudriva e viveva (4), e nelle evocazioni che di lui spesso faceva trattenendosi insieme a discorrere. Da questi due fattori, diciam così, ha origine il passaggio dallo spinto

---

(1) - Cfr. son. LXXXI. - (2) – s. LXX.

(3) Dice nel son. II:

Per cagion d'un profondo alto pensiero
Scorgo il mio vago oggetto ognor presente;
E vivo e bello sì riede alla mente,
Che gli occhi il vider già quasi men vero.
Per seguir poi quel divin raggio altero,
Ch'è la sua scorta, il mio spirito ardente
Aprendo l'ali al ciel vola sovente,
D'ogni cura mortal scarco e leggiero:
Ove del suo gioir parte contemplo,
Chè mi par d'ascoltar l'alte parole
Giunger concento all'armonia celeste.
Or se colui, che qui non ebbe esemplo,
Nel mio pensier di lungi avanza il sole,
Che fia, vederlo fuor d'umana veste?

(4) Cfr. son. XXX.

dolore alla malinconia, indi ad una certa rassegnazione.

La vedova Colonnese, allo spuntar del sole, destandosi, con la mente si elevava al suo bel sole, e, senza che se ne accorgesse, si sentiva tirata in cielo, simile ad Elia, che, come si legge nel libro IV *de' Re* (1), fu assunto « per turbinem in coelum »; e a misura che s' immergeva nella contemplazione, andava sempre più gustando una interna letizia che la imparadisava:

> Quand' io dal caro scoglio miro intorno
> La terra e 'l ciel nella vermiglia aurora,
> Quante nebbie nel cor son nate, allora
> Scaccia la vaga vista e 'l chiaro giorno.
> S' erge il pensier col sole; ond' io ritorno
> Al mio che 'l ciel di maggior luce onora,
> E da quest' altro par ch' ad ora ad ora
> Richiami l' alma al suo dolce soggiorno.
> Per l' esempio d' Elia, non con l' ardente
> Celeste carro, ma col proprio aurato
> Venir se 'l finge l' amorosa mente,
> A cangiarne l' umil doglioso stato
> Con l' altro eterno; e in quel momento sente
> Lo spirto un raggio dell' ardor beato (2).

E quando a lei non era possibile questa elevazione mentale, restava malinconica, ed invidiava il pensiero che vi si recava quando gli pareva e piaceva, speditamente e con le ali dategli da Amore (3):

> Quanto invidio al pensier, ch' al cielo invio
> L' ali sì preste ! ch' a lui non contende
> Lo spazio il giunger tosto al sol, ch' accende
> Fra le speranze morte il voler mio (4).

Altre volte, stando sola o in compagnia del pensiero, oppure al ritorno da quelle celestiali ascensioni con la bocca piena di dolciume, evocava l' immagine dell' amato e, mentre questi le era presente ed ella lo guardava,

(1) Cfr. cap, II, versic. 11. - (2) -- son. XVII. - (3) – s. IV dei pubbl. nel 1840. - (4) – s. LXI. -

gli parlava, ascoltava i suoi saggi discorsi, provava una gioia ineffabile (1) che avanza

Qui di gran lunga ogni mondan diletto (2).

È vero che a principio restava, dopo la visione, non molto appagata (3), ma era nel colmo del periodo di massimo dolore. Posteriormente invece, tale imaginazione l' andava sempre più allettando, e man mano la tirava fuor di pena:

Quando più stringe il cor la fiamma ardente,
Corro all' alme faville ond' esce il foco:
Ivi più ognor m' accendo, ivi mi cuoco,
E per sì dolce ardor l' alma il consente.
D' appressarsi al suo mal rimedio sente;
Spregia il martìr per appregiar il loco;
Alla cagion si volge, e prende in gioco
Il grave duol dell' affannata mente.
Nasce dal vivo lume un raggio tale,
Che di ricca speranza ognor m' adorna,
E poi mia fede in lieto fin predice (4).

Tanto che, nell' unico madrigale arrivatoci, è obbligata a confessare:

. . . . poi che 'l lume irradia l' intelletto,
Il mal fugge e la noia,
E sol m' apporta gioia.

Anzi, coll' andar del tempo, sì fatta imaginazione arrivò a portarla a tal punto, che a lei, non più pareva un' apprensione, bensì la reale e la vera, viva e bella immagine:

A noi scorger ne par che non la finga,
Ma sempre intorno ne dimostri amore
L' immagin bella, e di mandarla al core
Sì vera e viva a forza ne costringa (5).

Affezionatasi ad essa, vi tornava in tutti i momenti, e nel

(1) -- Cfr. s. LXIV e LXXXVII. - (2) -- s. VI dei pubbl. nel 1840. - (3) -- s. XIV. (4) - s. CV. (5) -- s. LXXXIII.

dolce periodo della fruizione, gelosa nel godersela, dispregiava le cose più belle del creato:

Quanto di bel natura al mondo diede
  Nell'opra sua più cara e più gradita,
  Quanto discopre il sol, quanto si addita
  Che del poter divin ne faccia fede,
Dispregia il cor quand' alla mente riede
  Quella luce immortale ed infinita (1).

Indi, piena di entusiasmo, dettava rime, nelle quali, servendosi del linguaggio petrarchesco, versava tutta la letizia del suo animo soddisfatto:

Nel fido petto un' altra primavera,
  Di vaghi fiori e verdi frondi adorna,
  Produce quel gran sol che sempre aggiorna
  Dentro 'l mio cor dalla sua quarta spera.
È la sua luce d' ogni tempo intera:
  Non s' asconde la notte o il dì ritorna;
  Ma in questo e in quello alberga ognor soggiorna
  Qui co' be' rai, là con la forma vera.
Sono i soavi fior gli alti pensieri,
  Ch' odoran sempre per quell' alma luce
  Che li crea, li nodrisce, apre e sostiene.
Le frondi verdi fa la dolce spene
  Ch' egli dal ciel mi manda, e vuol ch' io speri
  D' esser con lui beata ov' ei riluce (2).

Quando poi, per circostanze della vita o per la debolezza della nostra mente la visione cessava, l' animo di lei restava

. . . . . dal primo suo corso smarrita
Qual nave giunta in perigliosa calma (3).

E tutta umile e commovente con lusinghevoli ed effettuo-

(1) Cfr. son LIX. - (2) - s. LI. - (3) - s. XXX.

se parole pregava l' amato consorte che non gli dispiacesse venire da lei, almeno qualche volta:

> L' esser meco talor non ti sia grave,
> Spirto beato, chè qui in terra sono,
> U' le tue glorie sono larghe e diffuse (1).

Nè questi se lo faceva ripetere due volte; anzi, spinto da una sentita compassione, le appariva subito, con viso sempre più allegro. Poi la confortava e le dava saggi consigli sul modo di regolarsi quaggiù per aspirare al Cielo:

> Mosso d' alta pietà non move tardo
> Il sol che seco in ciel mi ricongiunge;
> Ma viene ognor più lieto, e sempre aggiunge
> Al maggior uopo, ond' io pur vivo ed ardo.
> Quant' egli può, dal primo acuto dardo
> Risana il cor, e con più saldo il punge,
> Ora che col pensier fido da lunge,
> A quel ch' esser solea, felice il guardo.
> Gli occhi, che morte mi nasconde e cela,
> Ond' uscìo 'l foco ch' ancor l' alma accende,
> Fur chiari specchi in terra al viver mio.
> Or quel raggio che 'l ciel non mi contende,
> Mi mostra ove drizzar convien la vela
> Per questo mar del nostro secol rio (2).

Allora ella, non so se come un docile bambino o come donna condiscendente—qual sempre fu a' giusti voleri, particolarmente dell' amato consorte—si lascia persuadere: la ragione raffrena il dolore e lega i sensi (3). Ed allora si accorge che gli affanni, le vanno man mano mancando (4). In questo stato d' animo la Casta, con tenere e commoventi parole, manifesta all' amato bel sole la sua eterna gratitudine e riconoscenza, dichiarandosi incapace di poter contraccambiare sì rari favori:

---

(1) Cfr. son. LXIV. - (2) - s. LXV. - (3) - s. XX. - (4) - s. XXXIV.

Qual ricco don, qual voler santo e pio,
  Qual prego umil con pura fede offerto,
  Potrà mostrarsi uguale al vostro merto,
  Signor, in parte, o almeno al pensier mio?
Già 'l proprio core a voi sacro fec' io,
  Che mille piaghe ha già per voi sofferto;
  Ed or pur lo vedete e nudo e aperto,
  Molle del pianto e caldo del desio:
Chè la sua verde speme in secco legno
  Mutossi, e in fiamme si nodrisce in modo,
  Che senza incenerirsi arde ad ognora.
E benchè sia tal sacrificio indegno
  Di voi, spirto divino, io pur mi godo;
  Chè con quanto più può l' alma v' onora (1).

Ma calma veramente non è ancora, e non lo sarà per tutto il tempo della sua vita; ora è stimolata da un altro desiderio, quello di esser condotta

. . . . . . vicino a quella parte
  Ove soggiorna il mio fulgente lume,
  Perch'ei d'alzarmi a miglior vol m' insegni (2).

Ed una volta si raccomanda al dio Cupido:

Amor, ...
  Portami ov' or dal valor proprio spinto
  Riluce il mio bel sol con luci nove (3).

Vede però che le è impossibile, carca, com'è, del mortal peso (4), e ricade in una malinconica afflizione, che le fa di nuovo provare momenti d' irritazione, di fastidio, di noia della propria esistenza (5). Questi momenti però, a differenza de' primi, non sono violenti: so-

---

(1) Cfr. son. LXVII. - (2) -- s. XLIX. - (3) -- s. LX. - (4) -- Dice nel son. LXX:

. . . . . . quei viaggi
  Son troppo erti al mio piè finchè la vaga
  Aura vital sostien quest' uman velo.

(5) Ecco come si esprime nel son. LXXIV:

L' anima mia......
  Seco del carcer suo s' affligge e dole,
  . . . .
. . . che tardi a venir la sua salute,
  Per seguir quella che lassù l' invita;
  E del manto e del duol morte la spoglie.

no tanti scatti del cuore, di lieve potenza, che finiscono col calmarla subito. Quindi anche ora la sentiamo desiderarsi la morte; ma non con quella disperazione e con quell' ansia d' una volta. Ora si limita ad invidiare la sorte della bella e virtuosa Giulia, figlia del gran dittatore romano, la quale, al dir della Poetessa, al solo sospetto che Pompeo, suo marito, fosse stato ucciso, pel dolore spirò (1), e quella di Lodovico e Bartolommea, genitori del poeta Francesco Molza, che ella fa morire nell' istesso giorno (2). Ma il bel sole, cui dal cielo nessun movimento o cambiamento dell' amata sfugge (3), per renderla sempre più calma e ragionevole, ora le manda dal cielo *fida speme* (4), ora la tira a sè — almeno come all' afflitta vedova pare (5)—; quando le appare in sogno e la intimorisce col dirle:

> Odi miracol! che 'l tuo grave danno
> Mi può spesso in ciel far manco felice (6),

e quando, per essere più sicuro, si raccomanda al fido pensiero di lei. E questi, disposto sempre a contentare chi a lui si rivolga, cambia tattica, voglio dire, mentre prima secondava l' afflitta nel parlarle del suo amore, della sua sventura, ecc; ora è più serio, più uomo con lei. Le dimostra quanto v' ha di falso (7) nel suo desiderio che la *fa viver grave*, e in tutti i momenti le riaddolcisce il dolore sino al punto da renderla calma, anzi lieta:

> Quanto è tolto al desio rende un pensiero
> Di dolce frutto all' alta mia fatica:
> L' un mi consuma il cor, l' altro il nodrica;
> Fa il viver grave l' un, l' altro leggiero.

---

(1) Cfr. son. CVIII. Plutarco però racconta che non morì allora, ma nel 53 a. C., fra i dolori d' un altro parto. Cfr. nell' elegante traduzione di Girolamo Pompei, PLUTARCO, *Le Vite degli Uomini illustri*, versione ital.. Napoli, presso la vedova Amula e G. Mirelli vol. III, p. 434.

(2) Cfr. son. XXXVII. Secondo il SERASSI (*Vita di F. M. M.* che prec. le *Poesie*, Milano, soc. tip. de' class. ital., 1808, p. 46) non nello stesso giorno; ma « nell' ora istessa cioè alle dieci l' uno de' 13, e l' altra de' 14 d' Agosto del 1531 ».

[3] Cfr. son. LXVI. - (4) - s. XLV. - (5) - s. XC. - (6) - s. LXXXIV.

(7) Nel madrigale dice che il pensiero dimostra

Il falso falso, e 'l ver più che mai vero.

Scorge falso il pensier, quanto per vero
Dimostrò il mondo, e la mia pena antica
Mi addolcisce ad ogn' ora e fa sì amica,
Ch'io vivo lieta, ed ancor meglio spero (1).

Ed una volta il pensiero, per riuscire più presto all' intento, e fare a lei cosa sommamente grata, la condusse in cielo, dov'ella trovò il bel sole più rilucente e più chiaro di quel che fu in vita, e intese dalla sua bocca parole confortantissime, le quali — aggiunte alla meraviglia da lei provata per la trasformazione che nell' amato osservava — la riempirono di tanto desiderio e la resero così intenta nella contemplazione di lui sino a visione finita, che neppure si ricordò di mirare il sommo Dio:

Alzata al ciel da quel solingo e raro
Pensier, che sovra 'l corso uman mi spinge,
Vidi il volto, che amor nel cor dipinge,
Ma assai più bello, più lucente e chiaro.
Ed udii: Per quel nodo forte e caro,
Ch' ambo là giù ne strinse e ancor ne stringe,
Spera, e frena il dolor che ti sospinge,
E fa minor col mio dolce 'l tuo amaro.
Lo intelletto tra 'l lume e le parole
Da maraviglia inusitata aggiunto,
Fiso nel mio, non scorse il maggior sole:
Poi, quasi al fin del desiderio giunto,
Non sofferse la gloria: onde mi duole,
Che giunse e sparve in un medesmo punto (2).

Ma questa visione ha generato altro desiderio nel cuore di lei: vorrebbe sempre vedere il suo amato sopr'umano, assolutamente vorrebbe essere con lui in cielo, per vivere beata in lui e vederlo contento di lei:

Che saria rivederlo sopr' umano!
Ei di me lieto ed io beata in lui,
Accompagnarlo a rimenare il giorno! (3)

---

(1) Cfr. son. XLIV. - (2) — s. XLII. - (3) — s. L e cfr. pure l' ultima terzina del XV riportato per intero a p. 47.

Il pensiero, dice, sarebbe felicissimo, chè là, nel regno de' cieli, apprenderebbe gli arcani divini, ed ella, sciolta dal peso umano e da tutte le passioni, potrebbe contemplare meglio da vicino il suo bel sole, ed

> Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
> E tutto pieno di beato ardore,
> Gusteria il dolce di quell'altra vita (1).

Ed il bel sole, che vede non essere ancora giunto il tempo, pure, sempre condiscendente ed affettuoso con una moglie che merita ogni rispetto e tutto il compatimento, sapendo quanto una sua parola, un suo conforto, una sua assicurazione valga a calmarla, ritorna quaggiù e le dice:

> . . . . Meco in ciel sarai gradita,
> Se togli al duol di te stessa l' impero.
> Non tempesta del mondo o sdegno o morte
> Diviser mai le voglie insieme accese
> D' un foco sol, che ne fu dato in sorte.
> Rispondo allor: Le tue parole intese
> Mi porgon ben ardir; ma a farmi forte,
> Porgi la mano che morte mi contese (2).

Ora sì che l'afflitta vedova si è rabbonita, si è calmata e ce lo dicono, non solo, in parte, le affettuose e commoventi parole degli ultimi tre versi; ma nel seguente sonetto ella esprime tutto il suo cambiamento, tutta la rassegnazione dell' animo suo: il vero trionfo della ragione sulla passione:

> Quanto s' interna al cor più d' anno in anno
> Quest' antica mia piaga, men m' offende;
> Già mi tolse la pace, or me la rende
> Quel bel principio ch' è rimedio e danno.
> L' alta fatica sua, l' utile inganno
> Invaghisce più ognor l' alma, che attende
> Solo a seguirlo; e dell' error ch' intende
> S' appaga e vive lieta in dolce affanno.

---

(1) Cfr. son. CIIX. - (2) - s. LXVI.

E la ragion che prima il duol raffrena
E lega i sensi poi, fa ch' ella sciolta
Vola con l' alto mio pensiero insieme.
E mentre in grembo allor sen va raccolta
Il mortal peso lei sì poco preme,
Che se durasse, io sarei fuor di pena (1).

Ora ella comprende che il merito della sua conversione è dovuto tutto a Dio, il quale dolcemente e quasi inosservato è penetrato a poco a poco nel tenero cuore di lei:

Or veggio che 'l gran sol vivo e possente,
Fuor del cui lume a' buon nulla riluce,
Col mortal casto amor l' alma conduce,
Alla divina sua fiamma lucente.
E ch' ei volle sgombrar pria la mia mente
Con quel picciol mio sol ch' ancor mi luce,
Per entrarv' egli poi suprema luce
E farla del suo foco eterno ardente.
Parea pur raggio qui dal ciel mandato,
Quasi favilla, che si mostra in segno
Che ne vien dopo lei fiamma maggiore.
Però sempre l' amai, senza disegno
Da colorirsi in terra; ond' ei beato
So ch' or prega per me l' alto signore (2).

In questo stato d' animo impone alla lingua che taccia, ed ella si propone di onorare, come un sacro nume, il suo bel sole, e di occultare, non una parte, come prima, del suo martirio (3), ma tutto tutto:

Arda il cor pur senza mostrarne un segno:
Ascondasi il martìr ch' ogni altro avanza:
Alma, taci ed adora il sacro nume (4).

(1) Cfr. son. xx. - (2) — s. cxvi. - (3) — s. ci. - (4) — s. ciii.

(III.° Quadro — *Fedeltà*)

Forse avrò di fedele il titol vero,
Caro a me sopra ogn'altro eterno onore (1).

SOMMARIO — § 1. La fedeltà della Colonna; essa non spontanea, nè comoda, ma volontariamente impostasi. — § 2. Costituisce una novità dalla Poetessa introdotta nel petrarchismo — § 3. Vittoria si propone la fedeltà, mentre loda il bel sole e disfoga il suo dolore. — § 4. É tentata da Amore; ma vince con la preghiera. —

§ 1. — La fedeltá per Vittoria Colonna sta nel consacrare tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutti i desiderî, tutte le aspirazioni, tutte le tendenze alla memoria dell'amato consorte. E fare che i suoi occhi, ora, come prima, vadano ancora in cerca di lui, la sua bocca, ora, come prima, non sappia profferire che il solo nome di lui, cui chiama sempre, e che egli, anche morto, continui a rimanere padrone della sua volontà e del suo cuore, come da lei fu fatto sin da quando incominciarono a conoscersi, a parlarsi d' amore, e poi lo divenne realmente col matrimonio. In altri termini, la fedeltá per lei è la continuazione, per tutta la vita, del solenne giuramento fatto innanzi a Dio ed al mondo nel momento, in cui, riti e religiosi e civili la unirono col D' Avalos. Come si vede è una fedeltà intera, completa, perfetta, che, presentatasi tale alla mente della casta Vedova, fu da questa accettata come una

(1) Cfr. V. Colonna, *Rime*, par. 1, son. cxv.

religione, senza neppure esaminare se l' amore perfetto, cessata per sempre la persona amata, dovesse durare ancora, per tutta la vita, e se, dopo la morte dell' amato, l' amante superstite fosse tenuto ancora a nuovi sacrifizî, a nuovi palpiti, a nuove sofferenze di natura diversa e di gran lunga più duri degli antecedenti, cioè di quando era in vita la persona amata. Come neppure esaminò se quel giuramento fosse stato assoluto o relativo, temporaneo o perpetuo. L' amore suo pel D' Avalos lo vide un voler divino, il dono della volontà fatto a lui, un atto suo spontaneo, il nodo, che la legò a lui, eternamente indissolubile, e ciò le bastò per farla credere ancora e per tutta la vita di lui. Ed in vero fedele, come sappiamo, gli restò finchè visse e lo significò nell' arte, dove noi l' esamineremo. Ma prima trovo utile far osservare che questa perfetta fedeltà, ultra evangelica (1), che ella s' impone, non va considerata, come, non ha guari, è piaciuta spiegarla ad un critico moderno. Egli, per togliere, se non m' inganno, ogni merito alla casta Colonnese in questa sua virtù, asserisce che « ella possedeva uno di quei temperamenti così ben equilibrati, che paiono freddi: era una di quelle donne, per cui l' esercizio costante della virtù non è mai, nemmeno per un momento, una battaglia, ma il risultato spontaneo, necessario d'una naturale disposizione. Le infedeltà del *suo bel sole* non le erano ignote, ma esse non l' irritavano, nè le servivano di pretesto alle dolcezze d'una vendetta, di cui non provava il bisogno.... Rimasta vedova, giovine tuttavia, senza figli, libera di sè.... continuò quella vita, che già s'era scelta e formata da sè, e che appagava così appieno l'anima sua: in mezzo agli studî, nella società di letterati, d'artisti,

(1) Cfr. *Evangelium* sec. MATTHAEUM, cap. XI, v. 12, e vedi l'interpretazione che il Martini, seguendo l' autorità di S. Agostino, dà, nella n. 9, alle parole di Cristo: « Qui potest capere, capiat ».

d'eruditi ella trascorse i suoi dì sino all'estremo respiro » (1). È vero che la Poetessa da più luoghi del canzoniere ci fa rilevare che la sensualità e la concupiscenza non la turbarono mai e chiaramente lo dice nel son. LVI; ma in nessuno apprendiamo che fu donna insensibile, perchè così naturalmente fatta, nè, per quel che io mi sappia, ci viene riferito da alcun altro scrittore, all' infuori del mentovato, o si rilevi da qualche documento di quelli finora scoperti. Invece dalle notizie che ci tramandano i biografi ed altri scrittori contemporanei, come pure da tutto il canzoniere e dagli altri scritti di lei a noi arrivati, ella appare *donna sensibilissima di natura*, come la chiama il suo primo biografo (2) — che certo la conobbe molto da vicino — e, consultato, la giudicò, quattro anni prima che morisse, il Fracastoro, il più dotto medico del tempo. È vero pure che il *suo bel sole* le fu infedele; ma, come giustamente ha dimostrato il chiar.mo Luzio (3), qualche infedeltà del D' Avalos restò a lei ignota, e le poche che arrivarono a sua conoscenza — alle volte solo scappatine e tentativi —, al dir dell' Alicarnasseo (4), gli furono da lei perdonati, con grande rammarico del cuore, quasi in linea di transazione: ebbene, io ti perdono, ma tu promettimi di amarmi sempre. E Vittoria in quei momenti, forse lo giustificava e compativa pensando che fosse ad essi tirato dalla incontinenza dominante del secolo, molto sfrenata ne' nobili, di che aveva esempî nello stesso suo parentado (5). E poi è ingiusto, anche il pensarlo, far

---

(1) C. Segré, *Una donna fortunata*, loc. cit., col. 3.

(2) Cfr, F. Alicarnasseo, *Vita* cit. *di V. C.*, p. 505.

(3) Cr. A. Luzio, *Studio* cit., pp. 8 e 13 con la n. 1.

(4) Cfr. F. Alicarnasseo, *Vita* cit. *di V. C.*, p. 496.

(5) Qualche cenno sur un amore clandestino del padre, in matura età, abbiamo nel Campori (pp. 25 e sg.); pieghevole alla libidine fu il cugino Prospero, morto, al dir del Guicciardini (xv, c. iii, p. 562) « non senza sospetto di medicamento amatorio »; il fratello Ascanio, dice l'Alicarnasseo (pp. 513 e sg.) « abbandonavasi oltre il convenevole nella vita sporca e licentiosa »; nè casto fu il Marchese del Vasto, suo nipote. (Cfr. Alicarnasseo,

quella gran donna, che tanto aveva lodata la continenza femminile, difesa dal Castiglione nel suo *Cortegiano* (1), che, al dire del Corso (2), aveva col sonetto CIX ringraziato il card. Pompeo Colonna, per avere scritto, in difesa del sesso debole, l' *Anticorbaccio*, e che in ogni tempo è stata ammirata per la castità in tutte le sue azioni ed in ogni espressione di quanto scrisse (3), come qualche impudica gentildonna di quel secolo e, chi lo sa, sventuratamente anche de' nostri giorni, che si vendicano delle infedeltà de' mariti con i loro adulterî. E pur vero—checchè ne dicano la Teodochi Albrizzi ed il Visconti, l'una che « vivevano i teneri sposi pienamente e lietamente felici per la conformità de' costumi e della gentilezza, nè maggior contento provano che di piacersi scambievolmente » (4), e l' altro che « così nobili anime erano degne l'una dell'altra » (5)—che, quando il D' Avalos incominciò ad immergersi nelle imprese militari, dedicò tutto il suo cuore all' amata Delia (6). Ma egli, astuto occultatore del suo interno (7),

---

loc. cit., pp. 515 e sg.; idem *Vita di Maria d' Aragona* ecc. Cod. Fer., car. 235, e *Vita del March. del Vasto*, Cod. Barb., LIII, III, car. 287).

(1) Cfr. *Carteggio* cit., lett. XVIII.

(2) Cfr. R. CORSO, *Esposiz.* cit., p. 325. Nell' ediz. fiorentina il son. va segnato in lode del Marchese del vasto.

(3) GIAMMATTEO TOSCANO (*Pepl. ital.* cit., lib. IV, cap. 153) loda nella nostra Poetessa questa sua virtù, dopo di avere parlato di Saffo e di Corinna, con le seguenti parole:

> Huic ego te obiiciam faustum Victoria nomen:
> Quae non prisca tuis tantum muliebria plectris
> Plectra silere iubes, Romanaque Graecaque Tuscis:
> Sed (tua quae virtus propria est) lascivia versus
> Commaculat dum nulla tuos....
> Tantum sola decus casto fers carmine, quantum
> Dedecus obsceno Sapphoque Corinnaque versu.

(4) Cfr. 9. TEOTOCHI ALBRIZZI, *Vita* cit., p. 138.

(5) Cfr. P. E. VISCONTI, *Vita* cit., p. LXIX,

(6) Damigella della marchesa di Mantova.

(7) Che il D' Avalos abbia saputo molto astutamente occultare, sino all' occhio vigile del pubblico, i suoi amori furtivi, abbiamo prova nel CORSO (*Esposiz.* cit. p. 190). Questi, nel comentare il son. XLVI della nostra raccolta, dopo d' aver parlato del timore delle mogli e de' genitori, durante la lontananza delle persone care, dice: « Quantunque io non

fu sempre gentile, costumato e pieno di riguardi con la consorte, il che Vittoria teneva in conto di affetto. E, fiduciosa in lui, lo amò in vita, come il primo giorno dell' innamoramento e il primo del matrimonio, sicura che il suo amore fosse costantemente ed ugnalmente ricambiato, e, dopo morto, quasi per riconoscenza, gli volle esser fedele, come per lo passato. Finalmente, se così non fosse, e se la Colonna sensibile non fosse stata mai, come si spiegherebbe che, già avanzata negli anni e malandata in salute, era scrupolosamente accorta per impedire che il puro affetto di Michelangelo — a lei accetto — non si mutasse in amore scambievole? (1) Ed ora, dopo questa digressioncella, forse non inopportuna per istudiare, come ci siamo proposti, la fedeltá della Poetessa nell' arte, ritorniamo al nostro compito.

§. 2. Nel canzoniere, per quel che riguarda la fedeltá, noi troviamo il perfetto riflesso della vita della vedova Colonnese, perciò questa parte, più che le altre due, si rende insieme ammirabile e singolare. La Poetessa, simile ad un valente pittore — che, postosi innanzi ad uno specchio fedele, per ritrarre le sue fattezze, prima si fissa, si mira per bene, e poi, con calma, si dipinge sulla tela, ritornando continuamente a mirarsi, per maggior sicurezza — rivolta su sè stessa, studia minutamente il suo interno e vede che è interamente disposta a serbare intatto il suo cuore alla memoria dell'amato consorte, e con una maestria rara ed una squisita perfezione esprime in rime tutti i movimenti di quello. Ha giurato di essere sua, e lo scri-

---

creda, che se V. N. sì fatto timore haveva (cioè il suo Marchese) « in alcun pericolo di vita non incorra »; dell' altro poi (cioè « con altra donna à prender di lei piacere non ti truovi ») ancor stesse molto sicura. Versando tutto 'l giorno l' ardito consorte fra mille battaglie, et pericoli di morte ».

(1) Nella lett. CLVII del *Carteggio* v' ha chi giustamente vede un timore di Vittoria che la continuata e spessa corrispondenza epistolare di lei col Buonarroti « troppo richiamassero alla sua mente i mondani affetti » (Cfr. MORPURGO, *Vitt. Col.* cit., p. 67).

ve; e chiesta da altri, si rifiuta, e lo scrive; è tentata da Amore, lo respinge dignitosamente e virilmente, e lo scrive; incalza costui, sapendola ancor giovine, ed ella di nuovo a rifiutarsi, e lo scrive, minutamente segnando gli assalti che da lui riceve, le guerre che con lui sostiene e le armi a cui ricorre, come: la preghiera, il richiamarsi alla memoria e il vagheggiare le virtù e le bellezze del defunto consorte, non pareggiabile da altri quaggiù, e l'invocare lui in suo aiuto. E quando, più che dall'età, dal dolore intenso, da' dispiaceri continuati, dallo strazio, direi quasi, inumano che faceva delle immacolate sue carni, la sensibilità le si attutì, e Amore non più poteva molestarla, ne attribuisce tutto il merito a Dio ed al defunto, e, all' Uno, mostra la sua gratitudine, sempre più consacrandosi interamente a Lui, e all' altro manifesta, insieme colla sua riconoscenza, l' ardente desiderio di presto riunirsi con lui. Ecco come in questa parte delle rime profane la Poetessa si rende immensamente ammirabile. Ma ella resta pure singolare fra tutti gli scrittori di canzonieri, non escluso il Petrarca. Veramente considerando la cosa in sè stessa, e dopo quello che abbiamo detto avanti, suggello, diciam così, alla serie di lodi diffuse senza economia di parole e con espressioni iperboliche innanzi all' urna del defunto capitano, e alle sue sentite e continuate lamentazioni, doveva essere solo l' espressione di questa sua determinata volontà. Stato il D' Avalos un uomo raro, o meglio avendocelo presentato sì raro, da non avere uguale quaggiù, e avendolo ella amato in vita con un amore smisurato, nuovo, ed in morte pianto con un dolore intenso, impareggiabile, ne veniva per legittima conseguenza che, almeno nelle rime, dovesse la Poetessa esprimere la sua determinazione di restargli fedele e per il cuore e per il corpo. Ma ben si sa che dal detto al fatto corre un gran tratto, cioè altro è quello che si promette oggi, ed altro, tante volte, tutto al contrario, è quel-

lo che si osserverà domani —essendo solo delle grandi volontà proporsi sacrifici sovrumani e attenerli senza rincrescimento alcuno —. E la poesia lirica, manifestando tutti i momenti del cuore umano, il più delle volte ti fa vedere che il momento dell' oggi modifica o, addirittura, distrugge quello di ieri. Una prova abbiamo nelle rime amorose dell' infelice Padovana. Questa, perdutasi ciecamente dietro all' amore per il conte di Collalto, donò a lui e cuore e verginità (1), e a sè stessa ed all' amato giurò essere sempre fedele in qualunque modo venisse da lui trattata e corrisposta nell' amore (2). Ma quando Collaltino—recatosi la seconda volta in Francia, per imprese guerresche (3) — la trascurò col non iscriverle, e cercò dimenticarla con nuovi amorazzi (4), Gaspara, infastidita, prima si rivolge a Dio, cui domanda la forza di potersi ritirare dall' agone amoroso; indi, mentre crede essersi svincolata da' lacci di Cupido (5), l' animo suo, fatto per amare (6), le fa accettare il consiglio che questi altre volte le aveva dato (7), e si getta nelle braccia di un altro (8), pur continuando ad amare il suo bel contino ed a sospirare per lui (9). Nè il Di Tarsia, dopo aver tanto palpitato per la nostra Vittoria (10), rimase a lei fedele; ma, già *vecchio ed infermo* (11), nel suo castello di Belmonte, nel tempo stesso in cui pensava con affetto e cantava la pudica Marchesana (12), s' innamorò *della pellegrina giovinetta schiva* (13) — oh quanto diversa dalla prima ! — la quale, poco dopo, dovette cedere il posto alla moglie Camilla, la terza donna celebrata, dopo morta, dalla lira di Galeazzo (14). E prima de' due

(1) Cfr. G. STAMPA, *Rime*, son. CII. Cito secondo l' ediz. del Sonzogno, Milano, 1882.

(2) Cfr. son. CLXXV. - (3) - s. CXCVII. - (4) - s. CXCVIII e sg., (5) - s. CC. - (6) - s. CCXVI. (7) - s. CXXIV. - (8) - CCXIII - CCXVI. - (9) - s. CCXII. - (10) Cfr. G. DI TARSIA, *Il canzoniere*, son. I — XXV, canz. I — II, madr. e sest. - (11) - s. XXVII. - (12) Cfr. F. BARTELLI, *G. di T.*, cap. IV, p. LXXXVI, cap. V, pp. CV e seg. e *Annotaz. al Canz.*, p. 47. - (13) - s. XXVI — XXXII. - (14) - s. XXXIII — XXXVI.

mentovati, il Sannazaro, il quale, dopo avere molto spasimato per la sua donna, sdegnatosi, perchè parevagli che ella avesse altra fantasia, dice a sè stesso:

> Però sudar convien sott' altre some,
> Altro premio sperar per altra guerra,
> E cantar d' altro volto e d'altre chiome (1).

Quindi, prima dichiara di non volere più scrivere di lei (2); indi suscita l' anima sua ad innamorarsi di altra (3). Ed in vero, non appena si vede sciolto dagli antichi lacci, si sente acceso da nuovo amore (4). L' istesso va detto su per giù degli altri Petrarchisti (5). Del resto il cattivo esempio era stato dato dal medesimo Petrarca, il quale mentre piangèva la perdita di Laura, cui, in vita, aveva amata per *anni ventuno*, e giurato di amarla sino alla morte (6), già *men verde legno*, era per incorrere in un nuovo amore, dal quale sarebbe stato *preso ed arso*, se morte non avesse fatto a tempo a rompere il *nodo* (7). Invece nel canzoniere della Colonna, come nella sua vita, nessuna prova abbiamo che il nodo sia stato mai intaccato, e questo rende lei singolare ne' seguaci della scuola e meritevole della lode di aver introdotto nel petrarchismo, come cosa nuova e quasi ignota, la fedeltá. Sicchè possiamo conchiudere che, come nella scuola dei petrarchisti la castità restò sola e propria di Laura, così nella stessa scuola la fedeltà perfetta, dote tutta propria

---

(1) Cfr. M. Iacobo Sanazzaro, *Le rime*. Padova, presso G. Comino, CIƆIƆCCXXIII, s. XXIV.
(2) Son. LVI. - (3) - XXV. - (4) - Canz. V.
(5) Nè vale citare la Gàmbara, la quale pure conservò la fedeltà alla memoria del consorte, Giberto X, signore di Coreggio, nè durante la vedovanza volle mai cantare d'amore, chè Veronica intenta al miglioramento della situazione de' figli, anzi che a *sciocchezze* ed a *vaghi e giovanili pensieri*, badò a rendersi favorevoli principi e sovrani, per il suo divisamento. Ella però, col suo primo sonetto, consigliava la geniale sua amica, la Nostra, a rinunciare a' suoi pensieri. E chi sa se in questi non intendesse porre anche quello della fedeltà impostasi? Certo è che la Marchesana le rispose:

> Lasciar non posso i miei dolci pensieri (s. LXIX).

(6) F. PETRARCA, *Rime*, sest. II. stanz. III in v.. - (7) - s. III, in m..

della Colonna, costituisce un' innovazione da lei introdotta nell' arte e, senz' ombra di attacco, mantenuta nella vita pratica.

§ 3. Ritenendo come abbastanza dimostrato quel che finora abbiamo detto, passiamo ad esaminare la fedeltà nelle rime, e, per bene intenderla, mette conto tener presente il cammino seguito dalla Poetessa per venire a sì ferma determinazione. È inutile voler indagare il quando, chè si comprende facilmente — e lo si ammette da tutti i biografi — essere stato il momento prima, in cui manifestò a papa Clemente VII il bisogno di volersi velare, per non dire, il che sarebbe più esatto, ne' pochi giorni passati nel monastero di Viterbo il dicembre del 1525. In esse rime le prime tracce di fedeltá si hanno nel periodo di dolore. Il mio bel sole, ella dice, mi fu assegnato dal cielo sino da bambina, e grandicella, quando le mie facoltà intellettuali erano nel pieno loro sviluppo, fu da me accettato, più per le sue rare virtù, che per le fattezze e, molto meno, per basse passioni, che non mi tormentarono mai. Morte volle rompere tal nodo, ma la mia anima mai: io lo credo indissolubile; quindi resterò casta e fedele all' amato consorte, e di questo vado superba, sicura che tale mia virtù mi renderà nota nel mondo e mi unirà con lui nel cielo. Come si vede ella viene a questa conseguenza con un soliloquio, vi arriva con un ragionamento che, consenziente la volontà, fa la mente con sè stessa. Possiamo quindi dire che, se nelle lodi al D' Avalos abbiamo osservato nella Colonna il panegirista e nel dolore la poetessa, nella fedeltà si sente molto il filosofo che ragiona ora con Amore, ora col suo pensiero, ora indirettamente risponde a quelli che avrebbero voluto sposarla. Lasciando stare quante volte s' impone a sè stessa, non perchè vi sia la necessità, ma quasi per prevenire il pericolo; come quando si ammonisce un giovinetto docile, non tanto perchè vi sia pericolo che diventi cattivo, quanto

per prevenire il male. Mi spiego più chiaramente: voglio dire, s' impone a sè stessa, non perchè ella s' accorga di *ascoltare* quello che chiama *d' empie sirene soave e periglioso canto* (1); ma per rispondere a queste sirene e per sempre ricordare a sè medesima quanto ha già fermamente stabilito. Amore, scelto un dardo acuto ed acconciatolo all' arco, mi aprì nel cuore una piaga irrimarginabile, accendendomi per un solo di una fiamma nobile, casta, santa; indi spense le faci. E, a me piacente, il cielo volendolo, la natura acconsentendo, con un ricco legame di cui ancora mi pregio ed onoro, mi legò indissolubilmente a quello, senza lasciare traccia di novelli e possibili amori. Ed ora, pur privata del caro obietto degli occhi miei e del dolce nutrimento del mio cuore, pur rimasta senza alcun pegno del nostro amore, vivo sempre con lui intrattenendomelo coll'immaginazione (2), senza punto accorgermi del trapassare dell' ore, e dal suo raro valore, cui penso sempre, mi fo fare da usbergo contro i pericoli del mondo:

Di così nobil fiamma amor mi cinse,
Che poco apprezza il trappassar dell' ore,
E col suo dolce, casto e santo ardore,
Ogni altra nel mio petto altera estinse.
Ricco legame al bel giogo m' avvinse,
Tal che disdegna umil catena il core;
Nè più speranza vuol nè più timore;
L' arse un incendio, un sol nodo lo strinse.
Scelto dardo pungente all' arco tese
Che fe la piaga, ch' or serbo immortale
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.
Amor le faci spense ove l' accese,
L' arco spezzò all' avventar d' un strale,
E ruppe i nodi all' annodar d' un laccio (3).
Quando morte disciolse il caro nodo
Che il cielo avvinse la natura e amore,
Tolse agli occhi l' obietto e il cibo al core,
Ma strinse l' alme in più congiunto modo.

(1) Cfr. son. XV de' pubbl. nel 1840. - 2 - s. XXXIV. (3) - s. XVIII.

Questo è quel laccio ond' io mi pregio e lodo,
Che mi trae fuor d' ogni mondano errore;
E mi tien nella via ferma d' onore,
Ove de' miei desir cangiati godo.
Sterili i corpi fur, l' alme feconde,
Chè il suo valor lasciò raggio sì chiaro,
Che sarà lume ancor del nome mio.
Se d'altre grazie mi fu il cielo avaro,
E se il mio caro ben morte m' asconde,
Pur con lui vivo: ed è quanto desio (1).

Sicchè posso dire che adesso, nella vedovanza, Amore tiene, su di me, l' istesso impero, per quel solo, che aveva allora, nel matrimonio; nè io spero togliergliela mai, perchè vedo che cresce col passare del tempo:

Prima ne' chiari or negli oscurî panni
Ritiene amor sovra il mio core impero;
Chè vincerlo col lungo tempo spero,
Ma più s' avanza col girar degli anni (2).

Quindi ora chi può più troncare quei nodi stretti da Amore, trovati giusti dalla ragione, molto tempo prima che io con lui mi unissi, rafforzati da scrupolosa fedeltà, e strettisi sempre più nel tempo, il quale, nè tra sdegni, nè dopo la mia sventura, valse mai a rallentarli? Chi può spegnere la potenza di quel fuoco che mi brucia il petto, se Amore, forse, dovè prenderlo da una *face* così pura,

Che l' immortal principio eterno il rende? (3).

Chi, se io fui sempre contenta d' essere bruciata da esso; anzi ne sono lieta e mi sento onorata? Chi, se nè lacrime nè sospiri sono state da tanto? Si uniscano pure in un altro uomo fortuna, valore ed ingegno che questi non riuscirà mai e poi mai a smuovermi dal mio fermo proponimento, tanto mi è soave ardere ancora in quel fuoco,

(1) — s. XXIII. - (2) Cfr. son. XXXIV. - (3) — s. IV.

e sì caro mi torna alla mente quel nodo: egli fu il primo mio desiderio ed egli deve essere l' ultimo (1):

Chi può troncar quel laccio che m' avvinse,
Se ragion diè lo stame, amor l' avvolse,
Nè sdegno il rallentò, nè morte il sciolse,
La fede l' annodò, tempo lo strinse ?
Chi 'l fuoco spegnerà che l'alma cinse,
Che non pur mai di tanto ardor si dolse,
Ma ognor più lieta a grande onor si tolse,
Che nè sospir nè lagrimar l' estinse?
Il mio bel sol, poi che dalla sua spoglia
Volò lontano, dal beato regno
M' accende ancora e lega e in colal modo,
Che accampando fortuna, forza e ingegno,
Mai cangeranno in me pensieri o voglia;
Sì m' è soave il foco, e caro il nodo ! (2).

Già, lui vivente, bramai sempre che si persuadesse aver avuto da me tutta me stessa, come era suo desiderio, ed ora che non è più, dall' alto dei cieli, donde nulla gli sfugge, vo' che veda essere lui solo ancora il padrone della mia vita:

Già desiai che fusse il mio bel sole
Certo della mia salda e pura fede:
Or vive in parte pur, che sa, non crede,
L' opre, i pensier, le voglie e le parole.
Vede, che quanto ei volse, or segue e vole
L' alma che 'l sente ognor, gli parla e il vede (3).

§ 4. Ma quel maliziosetto di Amore—sebbene l' avesse fasciata in modo da non lasciar luogo ad entrar altro dardo, pure, in un momento, in cui l' afflitta vedova sta so-

(1) Nella seconda terzina del LVII dice:

Fu al desio il primo, e fia l' ultimo segno
La bella luce ch' è nel ciel gradita.

(2) Cfr. son. VII. Vedi pure il XXXIV, dove si legge nella prima terzina:

Immaginata luce arde e consuma,
Sostiene e pasce l' alma e 'l foco antico
Con vigor nuovo più l' avviva e 'ncende.

(3) Cfr. son. XLVIII.

letta, distaccata dalla cara immagine, chiamata in cielo dal Sommo Fattore — per averla nuovamente sua suddita, le si presenta col pretesto di asciugarle le lacrime e mitigarle il dolore, e con melliflue ed insinuanti parole, le propone che cerchi in un nuovo matrimonio un calmante all' afflizione. Inorridisce la casta Vedova, ed animata dal pensiero, rivolge la mente lassù, all' amato (1); indi con calma risponde al seduttore:

Soave cibo mi è il pianto e l' ardore,
Le perdute speranze un giusto freno,
Che indietro volge il già corso desire:
Il tormento m' apporta largo onore;
Chè per virtù del bel lume sereno
Di pari alla mercè piace il martìre (2).

Amore sogghigna, ma non si mostra; è preso d' interna rabbia, ma tace.... Ah, non sarà detto mai che Cupido, il più potente fra gli dei, l' astuto e prediletto figlio della bella Citerea, abbia mai invano teso l' arco e sulla terra e nel cielo! Egli, che di qui mosse sovente il sommo Giove, trasformatosi in oro, in cigno, in tauro, preso d' amore per qualche mortale (3); egli che con un suo dardo, più e più volte, tra le imbelli creature, fu causa di dissidî, di uxoricidi, di nefandezze le più inumane, di lotte accanite fra città e città, o nella stessa città, deve

(1) – Dice nelle quartine del son. CII:

Di lagrime e di foco nutrir l'alma,
Con secca speme rinverdir la voglia,
Legar di nuovo il cor, quando discioglia
Segno maggior la vista altiera ed alma,
M' insegna amor, e agevolar la salma,
Mentre più alto il bel pensier m' invoglia;
E nel dolce cader scemar la doglia,
Perch' abbia altrui del mio languir la palma.

(2) Cfr. terzine del cit. son. - (3) – Dice nel son. LX:

Se in oro, in cigno, in tauro il sommo Giove
Converso fu, da cieco error sospinto,
Dal divin seggio al terren labirinto,
E mosse quel che gli altri ferma e move.

ora vedere i suoi dardi cadere spuntati a' pie' di una ritrosetta principessa? No, non lo sarà mai: giuro che la corazza adamantina di cui ella è cinta, sarà, senza dubbio, traforata da' miei dardi. Così dice. E d' accordo col fratello di lei, con altri parenti e con amici le presenta un avvenente, dovizioso e potente cavaliere, non inferiore al bel sole, degno veramente di lei e di lustro maggiore per casa Colonna (1). Comprende Vittoria l' inganno dell' astuto; pure, senza mostrarsi offesa, o urtarsi, armata di pazienza, con tutta calma, gli dice:

Amor, tu sai che mai non torsi il piede
Dal carcer tuo soave, nè disciolsi
Dal dolce giogo il collo, nè ti tolsi
Quanto dal primo dì l' alma ti diede.
Tempo non cangiò mai l' antica fede;
Il nodo è stretto ancor com' io l' avvolsi;
Nè per l' amaro frutto ch' ognor colsi,
L' alta cagion men cara al cor mi riede.
Visto hai quanto in un petto fido ardente
Può far quel caro tuo più acuto dardo,
Contro del cui poter morte non valse.
Fa omai da te che 'l nodo si rallente:
Chè a me di libertà già mai non calse,
Anzi di ricovrarla or mi par tardo (2).

Questi finge di non aver capito, e lascia passare del tempo; poi, quando meno la sconsolata Vedova se lo aspetta, ritorna all' assalto; ed ella da capo a fargli, con altre parole e con commovente e supplichevole preghiera, la nota dichiarazione di lasciarla in pace:

Amor, se morta è la mia prima speme,
Nel primo foco mio pur vivo ed ardo;
Il desir ch' ebbi pria col primo sguardo
Nei dì miei primi, avrò nell' ore estreme.

(1) Il ROTA (*Vita* cit., p. XVIII) dice avere rilevato dal M. S. (*Istor. delle Vite de' Poeti Italiani*, p. 198) di Alessandro Zilioli, conservato dal Mazzucchelli, che al matrimonio cercavano di disporla ancora i proprii fratelli » -- meglio dire il proprio. —

(2) -- S. XIX. -

La vita e 'l bel pensier morranno insieme,
E tosto fia per l' un per l' altra tardo:
L' ultima piaga fece il primo dardo,
Nè più ben spera il cor, nè più mal teme.
Ma se l' alma fedel languendo tace,
E per lei gridan mille aperte prove,
Dàlle per lunga guerra or breve pace!
Non vuol che libertà mai più si trove
Nel suo voler, ma che l' ardente face
S' intepidisca sì che 'l viver giove (1).

Inutile; Amore si è ostinato, e nulla vuol sapere del proponimento di lei, che trova ingiusto, frivolo, capriccioso, e poi ne va del suo onore: egli ha giurato a sè stesso di farla nuovamente sua suddita, e non vi è fermezza di carattere o volontà determinata che valga ad impedirlo: la Marchesana, novella Didone, deve ricadere ne' suoi lacci, se non oggi, domani. Quindi fa passare un altro po' di tempo e da capo all' assalto. Allora la casta martoriata, non per timore, chè è molto sicura di sè stessa (2); ma solo per essere più forte nella pugna, ricorre a colui che già da lei divinizzato, mercè la gloria acquistatasi, può molto appo il trono dell' Altissimo: alla guida, al difensore, al padrone della sua fedeltà. E, ricordandogli l' antico amore, e lusingandolo con la speranza di far ridondare l' onore della vittoria tutto a lui, lo prega venirle in aiuto:

Mentre io qui vissi in voi, lume beato,
E meco voi, vostra mercede, unita
Teneste l' alma, era la nostra vita
Morta in noi stessi e viva nell' amato.
Poichè per l' alto e divin vostro stato
Non son più a tanto ben qua giù gradita,
Non manchi al cor fedel la vostra aita
Contro il mondo vêr noi nemico armato.

(1) — s. XXXIX - (2) Nel son. LXXII confessa che non *paventa*
. . . il dolce cantar d' empie sirene.

Sgombri le spesse nebbie d' ogn' intorno
Sì ch' io provi a volar spedite l' ali
Nel già preso da voi destro sentiero.
Vostro onor fia, ch' io chiuda ai piacer frali
Gli occhi in questo mortal fallace giorno,
Per aprirgli nell' altro eterno e vero (1).

Poi, quasi temendo che questa preghiera non fosse lassù arrivata, o vedendo che le tentazioni d' Amore si rendevano sempre più insistenti, con calde lacrime e commoventi parole, torna a scongiurare il defunto, esponendogli l' attuale suo stato, ahi! del tutto diverso da quello di quand' egli era in vita, e dichiarandogli che giammai sarebbesi indotta a dare il suo cuore ad altro uomo:

L' alme virtuti in vera pace quete
Vivean, signor, nel vostro saggio petto;
Chè l' albergo fea lor senza sospetto
De' lor contrari star secure e liete.
Ciascuna a prova l' onorata sete
Mostrava ardita a fare egual l' effetto
Della sua forza al gran degno ricetto;
Chè 'l lor seme divin sol gloria mete.
Or mi par di vederle errando meste
Volar d' intorno e con tormento amaro
Pianger l' esilio e la perduta speme
Di veder altro tale: onde fien queste
Lacrime eterne che ben veggon chiaro,
Che in altro cor mai non fien giunte insieme (2).

Ed il D' Avalos, simile a' cocenti raggi del sole che, in poco tempo, dissolvono il ghiaccio, ovvero come un vento impetuoso che in un subito fuga le nubi; sollecito accorre in soccorso di Vittoria, si caccia nel cuore angoscioso di lei, dove, assisosi padrone, scaccia i nemici,

(1) Cfr. son. II. Commoventissima è la seguente terzina del son. XXIII:
Se non ti fa minor la gloria in cielo,
Come già avesti, ancora a te conviensi
Di questa trista mia vita il governo.

(2) Cfr. son. VII de' pubbl. nel 1840.

....

e purifica la mente di lei da ogni pensiero estraneo a lui:

Com' il calor del gran pianeta ardente
Dissolve il ghiaccio, ovver borea turbato
Fuga le nubi, così 'l sole amato
Nessun basso pensier nel cor consente.
Vien donno nel suo albergo, e la mia mente
De' suoi nèmici sgombra; onde illustrato
Mio spirto allor dal suo lume beato
L' altre cure men degne ha in tutto spente (1).

Indi lei incoraggia a tenersi ferma nel proponimento, consigliandole, per riuscir sempre ad allontanare i nemici, che continui a rivolgere la mente al cielo:

La mia divina luce e doppia scorta
Dell' alma in questa ed in quell' altra vita,
Qui con l' esempio al vero onor m' invita,
E là col bel pensier sempre la porta (2).

Amore lo vede; un livido gli copre il viso, e trema tutto per la stizza; si ferma a guardare, e digrigna; indi, come inseguito, fugge bestemmiando il momento in cui gli fu affidato l' arco e la faretra che butta agli dei infernali. E la casta Marchesana, vincitrice, riede altera, riportando una delle più memorande vittorie, rarissima in campal giornata con Amore. E non per vana gloria o leggerezza d'animo; ma per sentimento di dovere, si affretta a partecipare la fausta nuova a gentildonna che, amato da bambino il D' Avalos con affetto di madre, dopo la dolorosa perdita di lui trova conforto solo nel vedere la vedova restargli fedele:

Quel bel ginebro, cui d' intorno cinge
Irato vento, che nè le sue foglie
Sparge, nè i suoi rami apre, anzi raccoglie
La cima, e tutto 'n sè stesso si stringe;

(1) Cfr. son. III de' pubbl. nel 1840. - (2) – s. XC.

Qual sia l' animo mio, donna, dipinge,
  Che fortuna combatte e non si scioglie
  Dall' alte cure ed onorate voglie,
  E chi vincerlo pensa addietro spinge;
Perchè sicuro, sotto i gran pensieri
  Ristretto di quel sol ch' ama ed adora,
  Vincitor d' ogni guerra altero riede.
A quell' arbor natura insegna i fieri
  Nemici contrastar; ed in me ancora
  Ragion vuol che nel mal cresca la fede (1).

Ora la Casta, sicura dalle insidie e dalle tentazioni d'Amore, con l' animo quieto, passa lunghe ore nella contemplazione del suo bel sole, cui il fido e bel pensiero costantemente le appresenta, e, contenta e pienamente appagata, accetta con piacere questo nuovo genere di amore, per lei vero e buono, trovandolo sempre uguale e beato:

Questo nodo gentil che l' alma stringe,
  Poichè l' alta cagion fatta è immortale,
  Discaccia dal mio cor tutto quel male
  Che gli amanti a furor spesso costringe.
Tanto l' immagin false or non dipinge
  Amor nella mia mente, né m'assale
  Timor, nè l' aureo nè 'l piombato strale
  Tra freni e sproni or mi ritiene, or spinge.
Con salda fede in quell' immobil stato
  Me l' appresenta un fido e bel pensiero,
  Sopra le stelle, la fortuna e 'l fato.
Nè men sdegnoso un giorno nè più altero
  L' altro; ma sempre stabile e beato:
  Questo amor, ch' ora è il fermo, il buono, e 'l vero (2).

(1) Cfr. son. CXI. Il CORSO (*Esposiz.* cit., p. 283) dice che in questo sonetto la Poetessa « forse allude al nome d'*una* Dòna, a cui scrive, il quale potè esser Gineura ». Confessa però: « Io non ne son sicuro ». Ma il SALTINI (*Rime* cit., p. 113 in n.) pensa che voglia riferirsi « forse a Costanza d' Avalos duchessa di Francavilla ». A me pare che Vittoria veramente a costei lo dirigga. - (2) -- s. XLVI.

(IV. CONCLUSIONE — *Canzone*)

> Infin all' ultim' ora quelle voglie
> Saran sole nel cor, che furon prime,
> Sfogando il foco onesto e 'l duolo interno (1).

SOMMARIO — § 1. Struttura. — § 2. L' erudizione nella canzone. — § 3. La Poetessa ripete idee espresse in alcuni sonetti. — § 4. Segue il Boccaccio ad imitazione del Valeriano. — § 5. Cagione de' difetti. — § 6. La canzone è indovinata ne' primi e negli ultimi versi.

§ 1. La Colonna, seguendo l' uso de' suoi contemporanei, chiude le rime profane con una canzone molto elaborata e sonora, e con la nota eleganza nell'elocuzione. Essa, come può vedere chi ha voglia di leggerla in nota (2), è composta di sette stanze, compreso il commiato di uso, il quale è di soli quattro versi, mentre le altre stanze di dodici. I versi sono endecasillabi, meno il decimo delle prime sei e il secondo del commiato, i quali sono settenarî, e rimano in quelle il primo col quarto, il secondo col quinto, il ter-

(1) V. COLONNA, *Rime*, par. I, son. LXIII.

(2) Mentre la nave mia lunge dal porto,
Priva del suo nocchier che vive in cielo,
Fugge l' onde turbate in questo scoglio,
Per dare al lungo mal breve conforto;
Vorrei narrar con puro acceso zelo
Parte della cagione ond' io mi doglio;
E 'l peso di color, che dall' orgoglio
Di fortuna il valore in alto vola;
Uguagliando al mortal mio grave affanno,
Veder se maggior danno
Diletto e libertade ad altra invola,
O s' io son nel tormento al mondo sola.

Penelope e Laodamia un casto ardente
Pensier mi rappresenta, e veggio l' una
Aspettar molto in dolorose tempre,
E l' altra aver con le speranze spente
Il desir vivo e d' ogni ben digiuna
Convenirle di mal nodrirsi sempre.
Ma par la speme a quella il duol contempre,
Questa il fin lieto fa beata; ond' io
Non veggio il danno lor mostrarsi eterno.
E 'l mio tormento interno
Non raffrena sperar, nè toglie oblio,
Ma col tempo il mio duol cresce o 'l desio.

zo col sesto e col settimo, l' ottavo coll' undicesimo e col dodicesimo e il nono col decimo, e in questo il primo col secondo e il terzo col quarto. I primi tre versi fanno molto sperare, e chi legge la canzone per la prima volta, lusingato dal parlar metaforico — paragonandosi la Poetessa ad una nave senza nocchiero in alto e tempestoso mare, sfiduciata di poter toccare il porto —, si ricorda dello stupendo sonetto VI e del LXXII, facilmete gli uni e l'altra composti sull' incantevole scoglio d' Ischia. E, pensandosi che questa gli procurerà la stessa malinconica soddisfazione di quelli, con ansia continua la lettura, senza punto sgannarsi per quasi tutto il resto della stanza. Anzi neppure quando dagli ultimi versi rileverá che, accanto allo sfogo di parlar ancora della cagione di cui si duole, la Colonna vorrà in essa piantare un paragone tra lei e le persone sventurate, per mostrare come nessuna la uguagli: è sola al mondo infelice. Ma, quando incomincia a leggere la seconda stanza, capisce subito che la Poetessa, con un apparato di erudizione classica, invita a seguirla in uno stringato ragionamento, vero sillogismo, di cui la conse-

---

Arïanna e Medea dogliose erranti,
Sento di molto ardir, di poca fede
Dolersi, in van biasmando il proprio errore.
Ma se il volubil ciel, gl' infidi amanti,
Diero a tanto servir aspra mercede,
Disdegno e crudeltà tolse il dolore.
E 'l mio bel sol continua pena e ardore
Manda dal ciel co' rai nel miser petto,
Di fiamma oggi e di fede albergo vero:
Nè sdegno unqua il pensiero,
Nè speranza o timor, pena o diletto,
Volse dal primo mio divino oggetto.
Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse
Tanto al suo danno, che sovente insieme
Piansi l' acerbo martìr nostro uguale,
Ma se breve ora forse ella si dolse,
Quant' io sempre mi doglio, poca speme
D' altra vita miglior le diede altr' ale.
E 'l mio grave dolor vivo e immortale
Siede nel core, e dell' alma serena
Vita immortal questa speranza toglie
Forza all' ardite voglie;
Nè pur questo timor d' eterna pena,
Ma d' ir lunge al mio sol la man raffrena.
Poscia accese di veri e falsi amori
Ir se veggio mill' altre in varia schiera,
Ch' a miglior tempo lor fuggì la spene.
Ma basti vincer questi alti e maggiori,
Ch'a tanti pareggiar mia fiamma altera
Forse sdegna quel sol che la sostiene;
Chè quante io leggo indegne o giuste pene,
Da nobil fede o impetuosa morte
Tutte spente le scorgo in tempo breve;
Animo fiero o leve
Aprì allo sdegno od al furor le porte,
E fe le vite alle lor voglie corte.
Onde a che volger più l' antiche carte
De' mali altrui, nè far dell' infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferïor nell' altra chiara parte,
E 'n questa del dolor quasi Fenice
Mi sento rinnovar nel foco ognora?
Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora
L' anima accesa e la cuopre e rinforza
D' un schermo tal, che minor luce sdegna,
E su dal ciel m' insegna
D' amare e sofferir; ond' ella a forza
In si gran mal sostien quest' umil scorza.
Canzon, tra' vivi qui fuor di speranza
Va' sola; e dì ch' avanza
Mia pena ogn' altra; e la cagion può tanto,
Che m' è nèttare il foco, ambrosia il pianto.

guenza dev' essere: *Ergo infelix tantum ego sum*. E sventuratamente a questa conclusione non viene una sola volta, in ultimo; ma ripetutamente, a metà d' ogni stanza per quanto dura lo sfoggio dell' erudizione. Ed il lettore allora riceve la medesima impressione di uno—supponiamo un architetto —che, trovandosi innanzi ad un grande edifizio a stile moderno, di cui tutto l' esterno dice essere un palazzo aristocratico, aperto al pubblico, desideroso di vederlo, vi si caccia dentro. Ma, ahimè ! sin dall'atrio s'accorge che entra in un museo, e veramente, a misura che passa di sala in sala, ha occasione di osservare, con ordine cronologico, antichità greche e romane. Ecco proprio il caso di chi per la prima volta legge questa canzone. Ma quel visitatore, fortunatamente si diletta pure un pochino di antichità, e, una volta che si trova, senza ritornare indietro, attraversa tutti tutti que' saloni, fermandosi ad osservare minutamente il contenuto. Nello stesso modo facciamo noi: una volta che abbiamo sott' occhio la canzone, finiamo di leggerla, tanto per formarci un'idea della scelta degli esempî, e, in caso che si presenti l' opportunità, fare qualche osservanzioncella.

§ 2. La sconsolata Vedova nella seconda stanza si paragona a due reine mitologiche, a Penelope ed a Laodomia. L' una passa dieci anni in continui palpiti, perchè il suo Ulisse è occupato nella guerra di Troia, ed altri dieci — in cui lo stesso, sbalzato di qua e di là da tempestosi e agitatissimi venti, sommossi dall'avverso Nettuno— andavano di giorno in giorno togliendo all' afflitta ogni speranza di più rivedere il sospirato consorte. Ed angosciosi passava i giorni e le notti l'altra, straziata dal tristo presagio che il suo amato Protosilao sarebbe morto in battaglia. Ma, conchiude la Colonna, pur dopo venti anni di ansiosa ed angosciosa aspettazione, alla casta e prudente figlia di Icaro fu accordata la felicità di riabbracciare l' amato consorte, cui riconobbe da certi e sicuri indizî.

E per l'infelice figlia di Acasto finalmente terminarono le pene, quando, portatole il cadavere del sospirato marito, su quello abbandonatasi, finì tra pianti e sospiri. Invece, conchiude la Poetessa:

> . . . . . il mio tormento interno
> Non raffrena sperar, nè toglie oblio,
> Ma col tempo il mio duol cresce e 'l desio.

Ad Arianna e Medea si paragona nella terza, due principessine incaute, come si sa, tradite e ripudiate l' una da Teseo, del quale non tardò a vendicarsi, dispregiandolo, e dando a Bacco tutto il suo amore. E l' altra da Giasone, cui ella amareggiò in mille modi, tra gli altri, « occidendo i comuni figliuoli in presenza di lui, ardendo i reali ostieri con la nuova donna » (1). Ma la Colonna: sebbene il mio bel sole sia per me causa di continue sofferenze, pure

> Nè sdegno unqua il pensiero,
> Nè speranza o timor, pena o diletto,
> Volse dal primo mio divino oggetto.

Un ultimo esempio lo prende dalla storia romana, il solo indovinato, col quale si paragona con Porzia, la fedele ed affettuosa moglie di quel magnanimo che, per non riconoscere la signoria di Cesare, si privò della vita con le proprie mani. Or questa singolare matrona, non imbelle donna, ma di sentimenti più virili di quelli dell' Uticense, per non sopravvivere all' amato, ebbe la forza d' animo di suicidarsi, mettendosi i carboni accesi in bocca. Eppure la Colonna, paragonandosi con essa, trova che di gran lunga la supera, e non ha torto. La diversità di religione permise alla matrona pagana di sottrarsi al dolore con la morte, ciò che il cattolicismo impedì più

(1) Cfr. G. Boccaccio, *La Fiammetta*. Milano, E. Sonzogno, 1883, cap. VIII, p. 128.

volte alla gentildonna cristiana. Sicchè ben dice: Porzia *breve ora forse si dolse,* mentre io *sempre.*

> **E 'l mio grave dolor vivo e immortale**
> **Siede nel core, e dell' alma serena**
> **Vita immortal questa speranza toglie**
> **Forza all' ardite voglie;**
> **Nè pur questo timor d'eterna pena,**
> **Ma d' ir lunge al mio sol la man raffrena.**

Qui terminano i saloni aperti a' visitatori; vi sono però altre stanze chiuse, abbondantissime di oggetti d' arte, ma non diversi da' già curiosati, e poi di pregio e di valore inferiori a quelli. Voglio dire qui finisce l'erudizione, ma la Poetessa avrebbe mill' altri esempî di donne accese d' amori legittimi e maritali e di relazioni amorose, i quali esempî ella lascia di citare, sol perchè riguardano persone da non poter istare alla pari con le antecedenti:

> **Poscia accese di veri e falsi amori**
> **Ir ne veggio mill' altre in varia schiera,**
> **Ch' a miglior tempo lor fuggì la spene.**
> **Ma basti vincer questi alti e maggiori.**

E poi teme che quel sole, il quale dall'alto de' cieli viva sostiene la sua nobile e singolare fiamma, possa avere a sdegno che ella, prima fra tutte le donne, si umilii troppo, paragonandosi con alcune di esse, degne di lode solo in parte:

> **Ch' a tanti pareggiar mia fiamma altera**
> **Forse sdegno quel sol che la sostiene.**

Sì, proprio e solo per questa seconda ragione s' astiene dal ricordare i tormenti di altre donne antiche. Nè fa nomi delle moderne, chè, avendo già dimostrato esser lei superiore alla schiera antica, famosa nella storia, in quella moderna, di gran lunga inferiore alla prima, ella, quasi araba fenice, si sente, in ogni tempo, rinnovare nel fuoco dalle pene d' Amore:

Onde a che volger più l' antiche carte
De' mali altrui, nè far dell' infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferior nell' altra chiara parte,
E 'n questa del dolor quasi Fenice
Mi sento rinnovar nel foco ognora?

§ 3. Può anche dirsi che qui finisca la canzone, della quale non ci resta che la seconda parte dell' ultima stanza e il breve commiato, e noi qui ci fermiamo un po', per considerare il già letto. Come si vede dalla seconda stanza — per non dire dalla seconda metà della prima — sino al punto ove ci siamo arrestati, la canzone procede fredda, stentata, sillogistica. In essa la Colonna in parte ci dà una languida ripetizione di quanto pòeticamente e ben indovinato ha detto in altre rime. Ed in parte ci presenta una sfilata di donne vere e favolose, le quali, avendo sofferto o chiusi i loro giorni per amore, giunti innanzi a lei si sentono obbligate ad inchinarsi e riconoscerla più infelice di loro. In vero l'introduzione della prima stanza è una ripetizione di idee espresse nei sonetti VI e LXXII, e poi un po' nei sonetti XXX e XLVIII; però, a dir il vero, non dispiace. La quarta ridice con altre parole quanto assai bellamente e molto indovinato è espresso nelle terzine del son. CI e in tutto il CVIII. Nella sesta Vittoria si paragona coll' araba fenice, come se noi avessimo dimenticato che nel CV dice:

Chi non ammira sì nuova fenice?

riferendosi a sè stessa; oppure non ricordassimo che della fenice fa cenno anche nel sonetto CXIV. Ed un impasto di idee ripetute più volte ne' sonetti sono le conclusioni a cui viene in fine di ogni singola stanza. Un po' ostentata poi e non molto poetica trovò quella vaghezza d'essersi voluta paragonare con tutte le principali donne vere e favolose che ricordava. Ma grande poi è stata la meraviglia

mia nel vedere una gentildonna pudica — in vita ed ammirata in morte, per l' illibatezza de' costumi, e negli atti e nelle parole — non contenta d'essersi commisurata con Penelope, Laodomia e Porzia, degne di grandissima ammirazione, ed a lei molto consimili, unisce con queste le sventurate figlie di Minosse, re di Creta, e di Oete, re di Colco, due tipi di donne volubili, vendicative dei loro seduttori e già traditrici dei propri genitori. E ciò solo per fare sfoggio di erudizione e di reminiscenze giovanili. In ultimo aggiungi che, nello stesso paragone, alla Colonna neppure spetta il merito dell' invenzione.

§ 4. Certo ognuno si sarà già accorto che l' orditura non è originale, ma è tutta imitazione del capitolo VIII della *Fiammetta* del Boccaccio. In essa il protagonista dopo aver sospirato e pianto tanto perchè non ritornava dall' Etruria l' amato Panfilo, quasi a conforto del suo dolore, si dà coraggio paragonandosi con tutte le amanti infelici, e, tirando, come suol dirsi, l'acqua al proprio mulino, finisce col dire: « Sicchè, ogni cosa pensata, io sola tra le misere mi trovo ottenere il principato, e più non posso » (1). In vero, meno il primo e l' ultimo esempio de' riportati dalla Colonna i quali essendo di donne caste, non potevano essere citati dal Boccaccio—gli altri tre poi si trovano anche nella *Fiammetta*. Nella trattazione de' personaggi osservo però la seguente differenza — pur tenendo conto del modo di scrivere del gran Prosatore trecentista, molto abbondante, e non dimenticando che questi componeva in prosa un capitolo di un romanzo, in cui poteva estendersi più della Scrittrice della canzone — che egli spesso non si contenta di riportare del fatto mitologico o storico le sole circostanze interessanti, per provare che la sua Fiammetta fu più infelice di quella persona cui la paragona. Ed alle volte, ti narra la storia o la favola, non

(1) Cfr. G. Boccaccio, *La Fiammetta*, loc. e p. cit..

solo con tutte le circostanze, ma, quando tra gli eruditi v' è controversia, egli ti porta le diverse opinioni. In vero, se dal capitolo togli proprioquelle tre, cioè Laodomia, Medea ed Arianna, e qualcuna ancora, che l'autore tratta con molta parsimonia, si può dire che le mentova solo; molto diffusamente poi si occupa delle altre. La Colonna invece, come si vede, con una sobrietá laconica, accenna appena il fatto, lasciando al lettore ricordarsi o supporsi le circostanze, e s' intrattiene piuttosto nello stabilire il paragone, seguendo in ciò assai il Valeriano. Un'altra differenza la trovo in questo che, dove il Boccaccio mantiene incerta Fiammetta, facendole — come del resto era naturale — ora sperare che Panfilo ritorni, ora ritenere per sicuro che egli, trattenendosi a godere le moine delle belle donne tosche, non pensa più a' bei lidi partenopei, nè al dolce canto delle sirene e molto meno a chi là sospira, si strugge e si affligge per lui. La Colonna al contrario, non potendo sperare il risuscitamento del D' Avalos, ha la maestria di far venire — prima che cada nell' abbattimento, qual doveva essere la conseguenza — sollecita una voce dal cielo che le parla al cuore, la conforta, la tranquillizza, la consiglia e l' incoraggia a sopportare, sia pure a forza, la sua sventura, promettendole la riunione col suo bel sole in un duraturo luogo dell' eternità, di gran lunga diverso da questo, valle di lacrime e temporaneo.

Ad imitare il citato capitolo del Boccaccio la Poetessa, senza dubbio, dovette essere indotta dalla dedicatoria del lib. XXII *Ex Hieroglyphica* di Pierio Valeriano, pubbl. certo assai prima che fosse composta la canzone. In essa si leggono le seguenti parole, nella traduzione di P. Figliucci Senese, rivolte alla Marchesana:

« Dirà qui forse alcuno, che Artemisia più magnificamente operò, la quale al suo marito fabricò un cosi celebre, e famoso sepolchro,che hà meritato tra i sette miracoli del Mondo esser nominato: Ma voi o-

gni giorno al vostro fate nuovi monumenti, ogni giorno nuove statue ponete, ogni giorno nuove colonne rizzate; non tali che l' ingiuria del tempo rovini, ò consumi, ma quelle ne gl' animi de gli huomini collocate, non possono mai da qual si voglia temerità di fortuna esser' offese, da niuna ingordigia di vecchiezza essere consumate... Altri sarà, che contra di voi porrà Evadne, della quale il volgo loda un maggior' affetto, e carità peroche ella gettatasi volontariamente dentro alle fiamme, nelle quali il corpo del morto marito bruciava; volle seco insieme ardere. Anzi io dico, che questo non fù maggior'amore, ma sì bene maggior superstizione, e però più reprensibile, poiche questo fu ad ambedue dannoso; à lei percioche con temerario ardire così atrocemente si privò del dono della vita e volle essere da quelle pene tormentate, le quali i dei a coloro, ch' à loro stessi danno la morte, hanno statuite, et ordinate al marito; percioche con quella morte sì miserabile; non solo diede dolore e mestitia all' anima sua, ma ancora à quella del marito, perchè fù cagione, che per li supplicij della medesima, eternamente si dolesse, e si tormentasse..... Un' altra non molto da questa dissomigliante fu P. Cornelia Annia, donna assai illustre, la quale per non haver' à sopravivere al marito, abbandonata, e desolata, volontariamente si condannò ad essere con il morto marito nella medesim' arca riposta e serrata: Ma questo fù furore, e non amore: fù per certo questo un furore, della qual viltá; acciocche il testimonio à i posteri trapassasse, volle ancora per testamento ordinare, che poi che sopra l' arca fusse fatto il sacrificio a Plutone, et a Proserpina, fusse tutta ornata di rose. Ma lasciamo questi essempi, molto dalla nostra religione, e dell' ordinationi nostre lontani. Assai più gloriosamente forse si farà innanzi Alceste consorte d'Admeto Rè, donna lodatissima, la qual' elesse di morire, per campare la vita al marito, il quale era dal fato a morte dannato con questa conditione, se la moglie non moriva. E molti essempi dello scambievole amore tra due consorti appresso i Romani nell' historie si leggono. Voi da non minore affetto verso il consorte vostro accesa, non volste morire, percioche vivendo, il vostro marito vivo con l' opera del vostro chiarissimo ingegno ci rappresentate. E quello, ch' è più mirabile, lo rendete immortale. E che più? mentre che voi vivete...... lo fate sempre più felice, e più beato diventare. Canciosia adunque, che voi deviate esser preposta a tutte le più famose vedove, che nelle passate età si sono ritrovate... » (1).

§ 5. Delle dispiacenze, chiamiamole così, osservate nella canzone, a me pare essere stata causa principale che

(1) Cfr. *Supplemento al Cart.* cit., pp. 428-'30 e vedi pure la nota di pp. 423 e sg..

essa fu ideata—o alla Poetessa consigliata dai suoi amici ed ammiratori a comporla—tempo dopo che ella, già deposto di scrivere rime profane, aveva allettato la sua musa alle sacre. La Colonna fu felicissima, è vero, nell' invenzione; ma coll' animo calmo, almeno in parte, e dall' ascetismo, cui erasi interamente data, distratta da quella sua triade idea delle rime profane, si trovò priva dell' entusiasmo necessario per dare alla canzone quella vita o movimento drammatico, di cui, la parte letta, è priva. Quindi ora ripete, perchè non sa trovare nuove idee, o rinverdire le antiche; ora ostenta, perchè non molto sente, o non sente come prima; ora imita, perchè non sa creare, o versa in un momento di anti-estro poetico.

§ 6. Ad onore del vero bisogna però dire che la Poetessa, accennando alla fenice, si riscalda, si accende, si riempie d'entusiasmo, prende vigoria, e fa nascere nella canzone quella vita che avevamo incominciato ad osservare nella prima stanza, vita che continua per tutto il commiato, nel quale, alla tenerezza che suscitano in noi le espressioni commoventi, non va trascurata la dolcezza che scaturisce dalla consonanza dei due ultimi versi, ambo endecasillabi:

Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora
L' anima accesa e la cuopre e rinforza
D' un schermo tal, che minor luce sdegna,
E su dal ciel m' insegna
D' amare e sofferir; ond' ella a forza
In sì gran mal sostien quest' umil scorza.

Come si vede, anche qui ella ripete cose note; ma riepilogate maestrevolmente e incastrate bene ed a proposito, nella loro brevità, fanno sull' animo nostro non poca impressione. E la Poetessa in quei pochi versi d' un valore immenso, ti esprime, in un modo solenne e dignitoso, la verità di quanto pensa e fa, anche ora che si è in parte distaccata dal dolore. E la proferisce senza sfoggio, senza apparato alcuno; ma con la serietà e con la brevità di chi,

stando per morire, non ha in bocca che parole veridiche e non si sente disposto a pronunziare che solo le necessarie. E tu allora ti dimentichi di quella erudizione antecedente, che tanta vita e movimento ha tolto alla canzone, e vedi presentarsi alla tua mente tutto quello che di vero senza esagerazione e di commovente si è letto nelle rime, che t' intenerisce, ti commuove, e chi lo sa se non sino alle lacrime? Ammiri e compatisci le sue sentite lacrime, se non l' hai fatto prima, commendi la sua castità, trovi grande il suo amore e, se non ligio al D' Avalos — come non v'ha alcuno che lo sia in Italia—, per rispetto all' immortale sua consorte, perdoni a costui l' abuso che egli fece del suo raro ingegno e della sua alta posizione politica e militare, non che il dispregio in cui teneva la Patria ed i suoi connazionali.

FINE DELLA SECONDA PARTE

INDICE

(I. Quadro — **Lode**) — *Sommario* — § 1.° Divisione. — § 2.° Scopo principale delle rime profane e trepidanza della Poetessa nel determinarsi alla lode. — § 3.° Lode panegirica, nascita e ritratto del D' Avalos. — § 4.° Punto primo, il D' Avalos gran guerriero, e confutazione agl'invidiosi. — § 5.° Secondo, uomo pio. — § 6.° Perorazione. Pp. 3-29

(II. Quadro — **Dolore**) — *Sommario* — § 1.° Il dolore della Colonna diviso in tre periodi, non segnati nella raccolta. — 2.° Primo, disperazione. — 3.° Secondo, malinconia mista a disperazione. — 4.° Terzo, rassegnazione con malinconia . . . . » 30-59

(III. Quadro — **Fedeltà**) — *Sommario* — § 1.° La fedeltà della Colonna; essa non spontanea, nè comoda, ma volontariamente impostasi. — § 2.° Costituisce una novità dalla Poetessa introdotta nel petrarchismo — § 3.° Vittoria si propone la fedeltà, mentre loda il bel sole e disfoga il suo dolore. — § 4.° È tentata da Amore; ma vince con la preghiera. . . . . » 60-77

(IV. Conclusione — **Canzone**) — *Sommario* — § 1.° Struttura. — § 2.° L'erudizione nella canzone. — § 3.° La Poetessa ripete idee espresse in alcuni sonetti. — § 4.° Segue il Boccaccio ad imitazione del Valeriano. — § 5.° Cagione de' difetti. — § 6.° La canzone è indovinata ne' primi e negli ultimi versi. . . . . » 78-88

ERRATA	CORRIGE
Pag. 5 linee 20-24; (1), (2), (3), (4)	(2), (3), (4), (5)
» 17, » 10; con grave	con suo grave
» 21, » 12; adorna	adorno
» 33, » 6; ammmalato	ammalato
» 37, » 15; Quando	Quanto
» 38, » 9; quanta	quanto
» » » 16; sente	senti
» 39, » 3; nuova	nova
» 41, » 20; urono	furono
» 48, » 5; in contro	incontro
» 54, » 24; Allora ella	§ 4.° Allora ella
» 62, » 10; ed altri	e gli
» » » 20-21; gli furono da lei perdonati	le furono da lei perdonate
» » » 24; ad essi	ad esse
» 63, » 11; Teodochi	Teotochi
» 75, » 21; mete	miete
» 80, » 31; Protosilao	Protesilao
» 84, » 1-2; in vita ed ammirata in morte	ammirata in vita e dopo morta
» 85, » 3; proprioquelle	proprio quelle
» » » 11; la trovo	trovo
» 88, » 9; la sua castitá	la sua rara fedeltá